

## S O M M A R I O

- L'acquedotto Augusteo Campano e i pozzi-spiraglio nel territorio di Somma *Raffaele D'Avino* Pag. 2
- L'istituto Cianciulli di Somma Vesuviana *Giorgio Cocozza* • 7
- Le tele del Pio Monte della Misericordia a Somma *Antonio Bove* • 11
- Incendi sul Somma *Rosario Serra* • 13
- Benedetto Croce e Somma *Domenico Russo* • 14
- Il rischio geologico dell'erosione accelerata sul Monte Somma *Felice Russo* • 18
- Quanti gradi all'ombra? Zero... ombra! *Franco Mosca* • 22
- I rapaci notturni dell'area Somma-Vesuvio — Il barbagianni *Luciano Dinardo* • 24
- I rapporti interni ed esterni della paranza d'oro *Salvatore Cianniello* • 25
- L'ordine dei Trinitari a Somma *Alessandro Masulli* • 28
- Il popolo delle fiabe (II parte) *Angelo Di Mauro* • 30

In copertina:

**Lucerna romana a due becchi dall'Abadia.**



## L'ACQUEDOTTO AUGUSTEO CAMPANO E I POZZI-SPIRAGLIO NEL TERRITORIO DI SOMMA

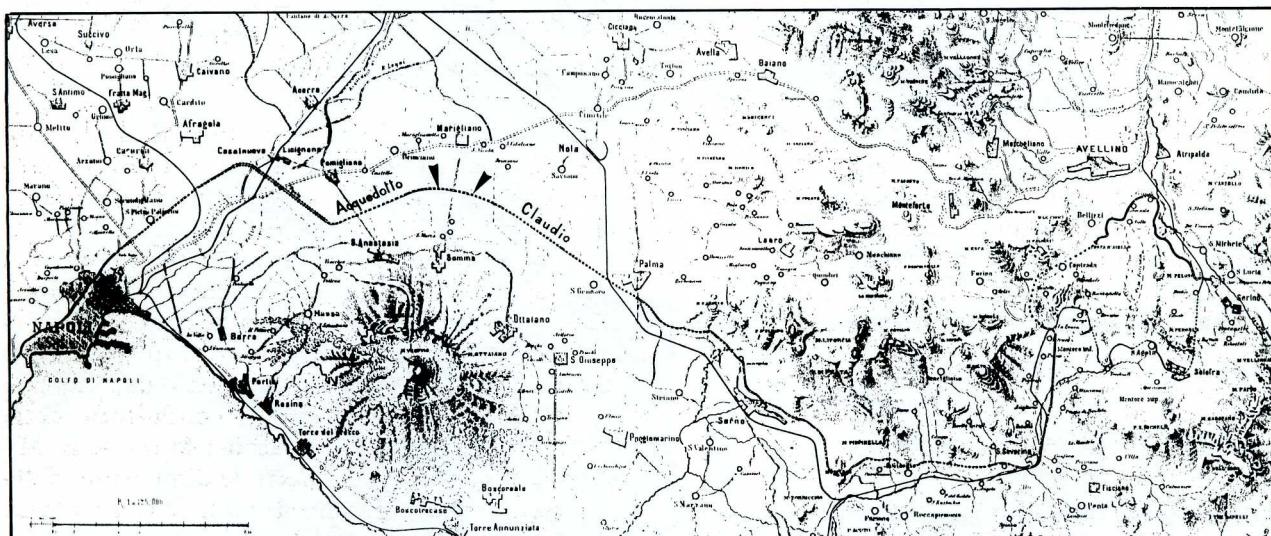
Le opere idrauliche, proprie dei romani, per l'approvvigionamento idrico delle loro città, distribuite mediante l'oleografica e caratteristica compatta sequenza di snelli ed alti archi in mattoni, segno di un'avanzata e prospera civiltà e di una perizia tecnica molto progredita, non mancano nell'esteso territorio del comune di Somma Vesuviana.

Confermano con la loro presenza, qualora

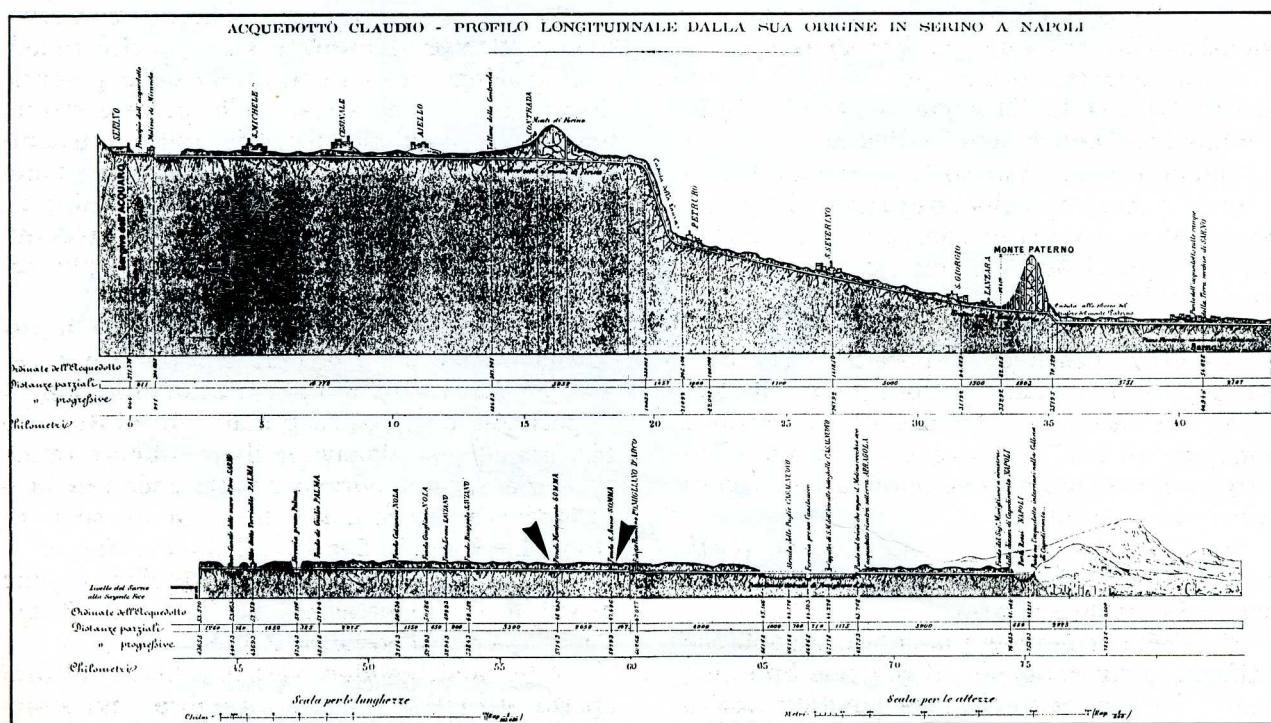
ancora ve ne fosse stato bisogno, anche l'abbandono e l'importanza degli antichi stanzamenti coevi distribuiti nella zona, specie sulle pendici del monte.

Mancano del tutto notizie letterarie contemporanee riguardanti la costruzione per cui l'epoca fu falsamente interpretata.

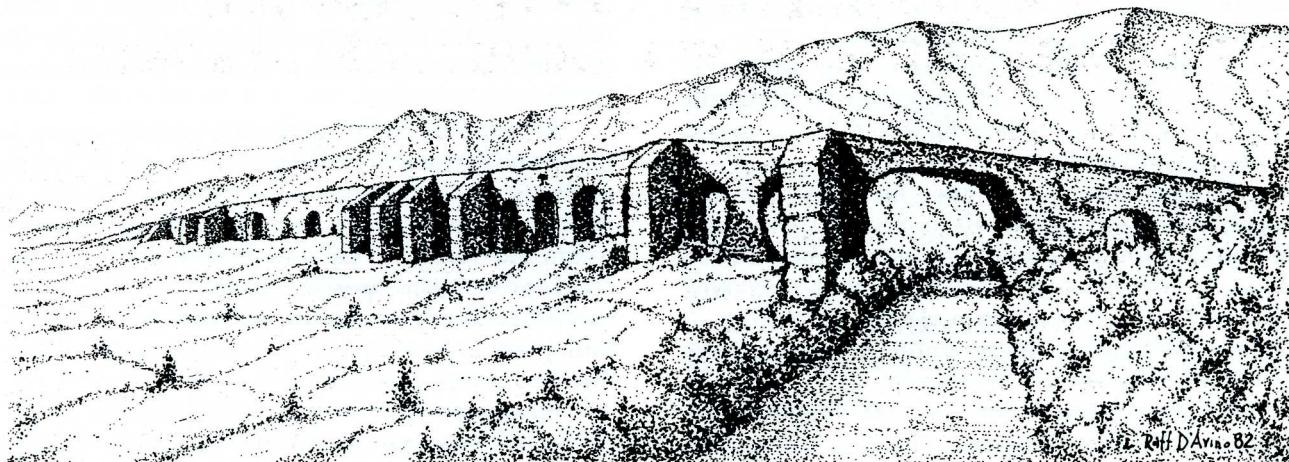
Il primo autore che descrive l'acquedotto in una sua opera, il Boccaccio, ne attribuisce la pa-



Percorso dell'Acquedotto Augusteo Campano



Profilo dell'Acquedotto Augusteo Campano e ubicazione dei pozzi-spiraglio nel territorio di Somma



Acquedotto Augusteo - I Ponti del Diavolo fra Sarno e Palma Campania

ternità a Nerone, mentre, successivamente, il Pontano, dicendo di aver su alcune "fistulae plumbeae" rinvenute presso Baia, e fors'anche su un'epigrafe ritrovata a Sabatia, letto il nome di Claudio Augusto, ne attribuisce la costruzione a quest'ultimo imperatore.

Tale denominazione resterà invariata per molti secoli.

Il primo studio di ripristino dell'acquedotto fu fatto dal tavolario (attuale geometra) Pier Antonio Lettieri nel 1650 per incarico del viceré D. Pietro di Toledo.

Seguì poi quello dell'architetto Felice Abate nel 1840 per incarico del sindaco di Napoli.

Entrambi gli esperti tecnici fecero un accurato sopralluogo e un rilievo della condotta e relazionarono favorevolmente per il reimpiego dell'antico acquedotto romano per fornire d'acqua potabile la capitale del Regno di Napoli, ma in entrambi i casi non vi fu nulla di fatto.

Spetta al noto studioso Italo Sgobbo l'attribuzione ad Augusto della costruzione di questo mastodontico manufatto con l'esatta dizione di "Fontis Augustei Aquaeductus", data nella relazione pubblicata in "Notizie degli Scavi", Roma 1938, pag. 57 e ss.

Si conosce così anche l'epoca di un successivo rifacimento parziale e rafforzamento di alcune parti dell'acquedotto, grazie ad un'iscrizione lapidea rinvenuta alle sorgenti di Serino, effettuato circa tre secoli dopo, durante l'impero di Costantino il Grande.

È storico invece l'avvenimento che portò alla sua parziale distruzione e disattivazione ad opera del crudele Belisario.

Nel 536, per prendere la città di Napoli che si difendeva strenuamente, il generale bizantino abbatté barbaramente l'antica condotta idrica nei pressi della città partenopea.

Questo campano, per lunghezza, per impo-

nenza e anche per le diverse e perfezionate tecniche utilizzate lungo tutto il suo tortuoso percorso, è uno degli acquedotti più importanti costruiti in Europa.

Presenta opere in galleria, su arcate semplici e su arcate contraffortate, su muratura continua e su pilastratura, con una sezione del condotto di gran lunga superiore a quella di tutti gli acquedotti che servivano la stessa capitale dell'impero.

La lunghezza totale della conduttura, dalle fonti del Serino fino alla Piscina Mirabile in Miseno, è di circa 70 chilometri, le dimensioni della condotta in galleria sono di metri 2,10 di altezza per m 0,82 di larghezza, la portata presunta era di 77 mc 0,890/s.

Si mantiene ancor oggi molto ben conservato in diverse parti interrate, sia nelle viscere della montagna che nel sottosuolo della pianura, mentre pochi sono i resti della parte costruita fuori terra, di cui alcuni residui più interessanti si riscontrano nella zona tra Sarno e Palma Campania, mentre del tratto che attraversava il territorio di S. Anastasia e di Pomigliano D'Arco, minimi sono gli avanzi della parte su arcate più scenograficamente caratteristica.

L'acquedotto campano, costruito per le necessità idriche della pianura a settentrione del Somma-Vesuvio, quindi per la zona di Napoli ed in particolare per gli scali marittimi di Bacoli e Miseno, dove stazionava la flotta militare romana, iniziava, come puranche parte della rete idrica moderna, presso le fresche e limpide sorgenti Orciuoli e Pelosi di Serino nell'alto avellinese.

Aveva sul suo percorso diverse diramazione di cui la più importante è quella presso Palma Campania per la popolosa Pompei.

Alternando condotti vari, in galleria e all'aria aperta, attraversava il territorio di Serino, sottopassava i paesi di Aiello, Casinali, Bellizzi, Forino, Montoro, Mercato Sanseverino e Serra Pater-

no, perveniva così, con un ultimo condotto in grande pendenza, al piano di Sarno.

Da qui, uscendo fuori terra, con un ponte-canale, dalla Foce perveniva a Palma Campania, dove si divideva in due rami: uno che si dirigeva verso Pompei e un altro verso Nola.

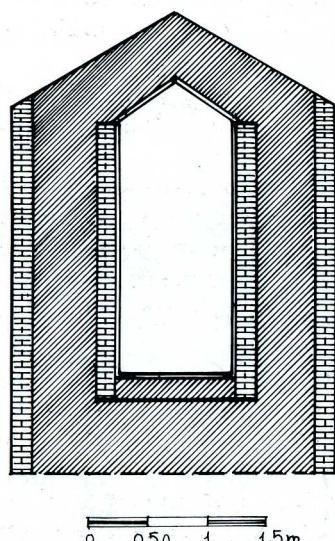
Proseguendo poi, sempre interrato con uno speco a sezione rettangolare, attraversava tutta la pianura alle pendici del Monte Somma, forando i territori dei comuni di S. Gennaro Vesuviano e Piazzolla, lasciando a destra le località di Nola e Saviano e proseguendo per Marigliano, Somma Vesuviana e S. Anastasia.

In quest'ultimo comune, nel luogo usualmente detto "La Preziosa", fuoriusciva nuovamente all'aperto, e di qui iniziava un ulteriore ponte-canale di metri 3.598, la cui altezza variava da due a cinque metri.

Qui si alternavano tratti in muratura piena a tratti con arcate.

Venivano così superate le basse campagne dei comuni di Pomigliano d'Arco, Tavernanova, Casalnuovo, S. Pietro e Paterno fino alle note arcate dei Ponti Rossi in Napoli, presso il Real Orto Botanico.

Dopo aver oltrepassato in galleria i rilievi collinosi della città di Napoli si dirigeva verso Pozzuoli e di lì a Baia, Bacoli, e Miseno, dove confluiva nella immensa cavità della Piscina Mirabile, serbatoio inesauribile al servizio della flotta militare romana, che ivi stazionava.



Sezione trasversale del condotto

Il tratto dell'acquedotto Augusteo Campano che interessa Somma è quello che va dal ponte-canale di Sarno al Real Orto Botanico, lungo sedici miglia di cui due fuori terra e le altre in galleria.

Questa parte di condotta fu interamente

esplorata e fedelmente rilevata, verso il 1840, dallo studioso architetto Felice Abate, che aveva presumibilmente, anche seguito le indicazioni fornite dal Lettieri.

La sezione dello speco su questo tratto si mantiene rettangolare, costituita da un pavimento piano in cocciopesto dello spessore medio di m 0,10 mentre le superfici delle pareti sono similmente rivestite da uno strato di purissimo cocciopesto dello spessore di m 0,03; nella parte superiore la copertura era formata da due tegoloni, posti a spioventi, su cui era stato gettato un masseto in opera mista.

Su questo percorso, nella fertilissima pianura, molti pozzi-spiragli ancora sussistono e sono attualmente adibiti, dopo la semplice tompagnatura di sezioni della galleria, a normali cisterne; molti altri, come pure parecchi tratti di cunicolo, sono andati distrutti od ostruiti nel corso dei secoli per l'innalzamento del terreno a causa delle successive alluvioni e a causa delle eruzioni periodiche del sovrastante Somma-Vesuvio, o per sedimenti di diverso tipo.

È opportuno qui fare delle precisazioni.

La relazione del Lettieri del 1650 così recita:

*"... et seguitando per la falda de la montagna escie in quelli aquedutti, fatti sopra certi archi grandi de mattoni, quali sono nella via che se va da la Foce ad Palma; doppo se torna ad mettere per la falda de la montagna et escie allo piano del Palma per sotto terra, et non per quelli aquedutti che pareano sopra terra, et tirando per sopra la cavalericia per lo predetto piano; per la massaria de S.to Martino, et altri luoghi va a dare sotto S.ta Maria de lo puzo; et a la massaria nominata S.to Sossio, et tira sempre per sotto terra per insino ad una massaria del monistero de S. Severino di Napoli nominata la Preziosa, et per tutto si sono trovati li spiraculi con grandissima faticha et diligentia; e da detta massaria la predetta aqua andava sopra archi grandi fin alla taverna de Casale Nuovo a la via per la quale se va da Napoli ad Acerra, delli quali se apparenno molti vestigii, e da detti archi uno casale llà vicino se dice Pomigliano D'Arco, quale fo delo Signor Conte de Madaloni et secondo se dice un tempo se bruciò lo castiello dello predetto casale; et lo predetto Conte impetrò dal Serenis. Re Ferrante primo che potesse fare di fabbricare ad sua posta detti aquedotti antichi, per fabbricar detto Castello, et così fu fatto; et in molti luochi del predetto casale et anco del casale della Fragola, che non sta molto lontano apparenno molti frantumi suli luochi dove erano detti aquedotti et formali fabricati in lloro edificij".*

Quasi simile si ripropone, nel 1862, il rapporto dell'Abate: "... In questo tragittare dell'acquedotto pel territorio di Palma, due diramazioni par-

tono da esso; la prima che menava porzione delle acque alla distrutta Pompei; l'altra che conduceva alla città di Nola. Dopo desso entra nel territorio Nola, che percorre per non lungo spazio; e passa innanzi, traversando il tenimento di Saviano. In questo tratto molti suoi spiracoli appariscono; al disotto de' quali l'acquidotto così bene si conserva, che diversi proprietari di quei fondi, col tompanegnare delle porzioni, ne han ricavato delle cisterne, egualmente che si è praticato, come dissi di sopra, dagli abitanti di S. Giorgio. Proseguendo innanzi, l'acquidotto traversa, sempre sottoterra; prima una pubblica strada; poi, per breve tratto, il territorio di Somma; indi un'altra strada, che da Somma conduce a Nola; di poi passa per accosto la chiesa e Convento di S. Maria del Pozzo; è appresso interseca la strada che da S. Anastasia mena a Marigliano, e poi l'altra che da S. Anastasia conduce a Pomigliano D'Arco. Più innanzi passa, a fior di terra, per la masseria denominata la Preziosa, la quale rimane verso il piede orientale del Vesuvio, ed è rinomata per contenere sottoterra le sorgenti delle acque della Bolla. Da questo sito la superficie della campagna avvallandosi dolcemente, l'acquidotto sorte fuori terra sul famoso ponte canale di Pomigliano d'Arco.

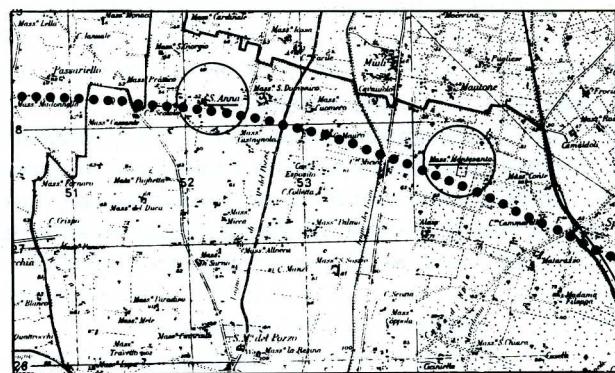
Mirabile, in vero, è questo ponte-canale, per la sua lunghezza, di 3597 m, 88; l'altezza variando da due a cinque metri. Desso sviluppa in direzione da sud-est a nord-ovest, per una fila interminabile di archi e pilastri, di cui restano considerevoli avanzi: costeggia, per un tratto, la strada che dalla Madonna dell'Arco conduce a Casalnuovo; traversa, di poi, la consolare delle Puglie; s'incrocia più innanzi con l'acquidotto Carmignano, che ad esso rimane molto sottoposto di livello; e proseguendo, lasciasi a destra il comune di Pomigliano d'Arco, ed a sinistra il villaggio di Taverna nuova, del comune di Casalnuovo...".

Analizziamo, alla luce della nuova topografia dell'agro sommese, più da vicino le diverse località sottopassate dal tracciato in galleria dell'acquedotto romano, confrontando anche il percorso del preciso rilievo effettuato dall'architetto Abate, con le località attuali sovrapposte.

Leggendo la relazione del Lettieri subito ci imbattiamo nei nomi di tre località ricadenti nei confini odierni del comune di Somma e cioè la Masseria di S. Martino, S. Maria del Pozzo e la Masseria S. Sossio.

Osserviamo l'ampia curva tracciata dal percorso nel tratto intercorrente tra S. Gennaro Vesuviano e Pomigliano d'Arco e intercettiamo le località.

La prima che ci viene proposta è la Masseria di S. Martino, già proprietà Mainardi, poi Granzia di S. Martino, passata ai De Siervo e attual-



Ubicazione dei pozzi-spiraglio nel territorio di Somma  
mente concessa ai Padri della Comunità Missionaria intitolata a S. Giuliana.

Questa masseria è ubicata sui confini dei comuni di Nola (Piazzolla di Nola), di Saviano e di Somma Vesuviana ed è ricordata in archeologia per il rinvenimento di una tomba di una nobildonna romana, vissuta verso la fine del quarto secolo dopo Cristo, nel gennaio del 1837.

Sempre seguendo l'"ampia curva" incontriamo la Masseria Montesanto, indicata dall'Abate, come una delle località in cui furono visitati e riscontrati i pozzi spiragli dell'acquedotto interrato.

Questa masseria fu importante possedimento del Monastero omonimo di Napoli.

Poi troviamo la Masseria S. Anna, anch'essa indicata dall'Abate come ubicazione di un pozzo-spiraglio dell'acquedotto e se ne ha riscontro nel pozzo all'interno del cortile della masseria che, molto profondo ancor oggi è indicato come pozzo sorgivo.

La detta masseria apparteneva al convento di S. Anna di Palazzo di Napoli, da cui anche la derivazione del nome.

A chi, sprovveduto di nozioni storico-archeologiche, si reca nella zona nulla di diverso appare se non le comuni bocche di cisterne, addossate ai fabbricati seicenteschi, ove l'acqua un tempo invece di essere stagnante fluiva limpida verso occidente.

Neppure bisogna incorrere in grossolani errori, tipo quello in cui è banalmente incappato Candido Greco, scrittore di una storia di Somma, il quale addirittura ipotizza, per l'ambiente più profondo della chiesa inferiore di S. Maria del Pozzo, l'attribuzione dello stesso ad un tratto dell'acquedotto augusteo.

Siamo solo convinti che il locale in questione possa essere stato un ambiente romano, dal pavimento in cocciopesto e dalla cordonatura negli angoli, ma si tratta, invero, di una cisterna vinaria abbinata alla villa rustica ivi esistente e di cui l'Angrisani ricorda di aver visto ancora allineati diversi filari di dolii nel 1908.

Il percorso dell'acquedotto segue certamente una linea posta diversi chilometri più a valle della monumentale fabbrica della chiesa e convento di S. Maria del Pozzo.

Il "sito", indicato dal Lettieri, e "l'accosto" trascritto dall'Abate devono intendersi in senso molto lato e solo come punti di riferimento, dato che, all'epoca, l'intera bassa campagna sommese aveva solo pochissime costruzioni di una certa rilevanza largamente distribuite ed emergenti tra la verdeggianti e folta vegetazione.

E se ciò non bastasse ecco lo stesso Abate confermare graficamente la posizione e l'indicazione dei pozzi-spiragli nella zona di Somma Vesuviana nella cartina sia planimetricamente che in sezione.

Appaiono evidenti le località di Montensanto e di S. Anna.

*"Io sono penetrato — dice l'arch. Abate, nel suo scritto intorno all'acquedotto — dappertutto dove mi è stato possibile; ne ho percorso lunghissimi tratti sotterranei, fino a che la respirazione ne 'l comportava, imperocché depositi di arena, e stalattiti formatisi sulle sponde ne restringono fortemente la luce: ed ho esultato di gioia nel vedere quell'immensa opera conservarsi intatta".*

In tutto il territorio l'esistenza di lunghi tratti di gallerie scavati per l'acquedotto augusteo, ancora intatti e facilmente percorribili, spesso hanno alimentato la fantasia popolare facendoli apparire di volta in volta, o come passaggi segreti utilizzati dalla famosa regina Giovanna, o come luogo di riparo di bande di briganti, che in esse avrebbero accumulato i frutti delle loro scorriere.

**Raffaele D'Avino**

#### BIBLIOGRAFIA

BOCCACCIO GIOVANNI, *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de nominibus maris liber*, (Trad. Niccolò Liburnio), Firenze 1598.

PONTANO G., *De Magnificentia*, Cap. XI.

SUMMONTE G. ANTONIO, *Storia della città e del Regno di Napoli*, Napoli 1601-1640.

MAIONE DOMENICO, *Breve descrizione della regia città di Somma*, Napoli 1703.

GIUSTINIANI LORENZO, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, contiene nel Vol. IV, *Relazione sull'acquedotto Claudio di PIER ANTONIO LETTIERI*, Napoli 1805.

GIORDANO ANTONIO, *Memorie istoriche di Frattamaggiore*, Napoli 1834.

POLIORAMA PITTORESCO, Anno IV, Serie I, n. 23, 18 gennaio 1940, Napoli 1840.

ABATE FELICE, *Delle acque pubbliche della città di Napoli. Idee intorno alla ripristinazione dell'acquidotto Claudio*, Napoli 1840.

CORCIA NICOLA, *Storia delle due Sicilie dall'antichità più remota al 1789*, Napoli 1845.

ABATE FELICE, *Primi studi sull'acquidotto Claudio. Rapporto al sindaco di Napoli per F. Abate*, Napoli 1862.

ABATE FELICE, *Studi sull'acquidotto Claudio e progetto per fornire l'acqua potabile la città di Napoli. Rapporto al sindaco di Napoli*, Napoli 1864.

MAIONE GIOVANNI, *Dell'esistenza del Sebeto nella pendice settentrionale del Monte Somma*, Napoli 1865.

SOCIETÀ VENETA PER IMPRESE COSTRUZIONE PUBBLICHE, *Acquedotto di Napoli*, Bassano 1883.

VIOLA GIUSEPPE, *I ricordi miei*, Acerra 1905.

ANGRISANI ALBERTO, *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928.

CARACCIOLI AMBROGINO, *Sull'origine di Pollena Trocchia, sulle disperse acque del Vesuvio, e sulle probabilità di uno sfruttamento del monte Somma a scopo turistico*, Napoli 1932.

MUSCO ADOLFO, *Dove morì Augusto?*, Nola 1933.

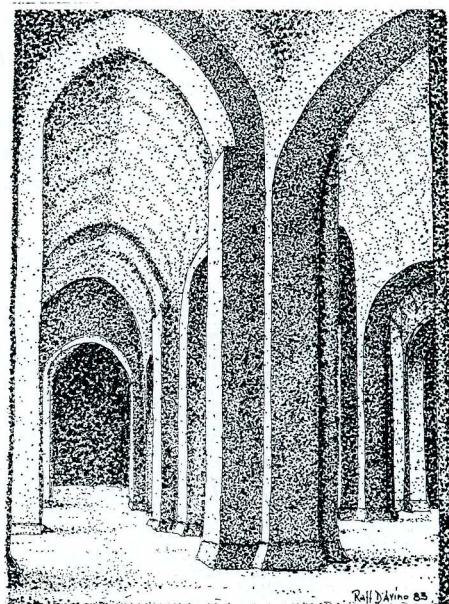
CANTONE SALVATORE, *Nottiluce*, Napoli 1935.

*Guida toponomastica di Somma Vesuviana e del suo territorio*, a cura di ANGRISANI ALBERTO e di una locale commissione di Competenti, Somma Vesuviana 1935.

ANGRISANI MARIO, *La villa augustea di Somma Vesuviana*, Aversa 1936.

SGOBBO ITALO, *L'acquedotto romano della Campania: Fontis Augustei aquaeductus*, in "Notizie Scavi" 1938, Roma 1938.

ELIA OLGA, *L'acquedotto augusteo a Sarno*, in "Istituto Studi Romani", *Campania Romana, Studi materiali*, editi a Cura della Sezione Campana di Studi Romani, vol. I, Napoli 1938.



La Piscina Mirabile

D'AVINO RAFFAELE, *Gli occhi dell'acquedotto augusteo*, in "L'eco cittadino", n. 5, Somma 1967.

DE FRANCISCA ALFONSO, *Un monumento sepolcrale ed altre antichità a Santi'Anastasia (NA)*, Estratto dal vol. XLIX dei Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli 1974, Napoli 1974.

GRECO CANDIDO, *Fasti di Somma*, Napoli 1974.

SORRENTINO GINO, *Antichità a Palma Campania*, Palma Campania 1976.

FERRAIOLI FERDINANDO, *Napoli e il Golfo tra vestigia e storia*, Napoli 1977.

FIENGO GIUSEPPE, *La chiesa e il convento di S. Maria del Pozzo a Somma Vesuviana*, Napoli 1980.

MARINIELLO ALFREDO, *L'acquedotto augusteo nel tratto Napoli-Miseno*, in "Mondo Archeologico" n° 61, novembre 1981, Milano 1981.

D'AVINO RAFFAELE, *I pozzi spiragli, testimonianze locali dell'acquedotto Augusteo*, in "Gazzettino Vesuviano", anno XI, n. 1, 30 gennaio 1981, Torre del Greco 1981.

D'AVINO MICHELE, *Campania nobilissima, Racconti di varia divulgazione*, Pompei 1983.

## L'ISTITUTO CIANCIULLI DI SOMMA VESUVIANA

Verso la fine della prima metà del secolo scorso si realizzò a Somma un'importante opera sociale per la munificenza di un ricco cittadino napoletano, D. Filippo Cianciulli, avvocato generale della Corte di Cassazione del Regno di Napoli.

Prima di illustrare quest'opera nei suoi diversi aspetti, sembra opportuno dare un'informativa sui Cianciulli e dire in che modo essi legarono il loro nome allo sviluppo sociale della città di Somma.

Don Michelangelo Cianciulli, padre del suddetto Filippo, nacque a Montella da facoltosi proprietari terrieri il 1° agosto 1734 e morì a Napoli il 6 maggio 1819.

Nella capitale del Regno percorse le più importanti tappe della sua brillante carriera forense e politico-amministrativa.

Ricoprì cariche prestigiose come quella di Consigliere di Stato e Ministro di Giustizia sotto i Napoleonidi.

In precedenza era stato anche apprezzato magistrato. Ferdinando IV di Borbone lo nominò Giudice della Gran Corte Civile nel 1779 e Avvocato Fiscale (cioè procuratore) della Suprema Giunta degli Abusi e della Delegazione per il reimpegno dei beni dei Luoghi Pii, nel 1798.

Molto probabilmente proprio in questo scorso di secolo il cavaliere Michelangelo Cianciulli stabilì i primi contatti con Somma acquistando dalla Grancia di S. Martino una masseria di 24 moggia di terra, definita dagli agrimensori del tempo "fertilissima e di buona qualità", sita nella località denominata "Avignana" o "Paradiso", attigua al convento di S. Maria del Pozzo (1).

Nella predetta masseria non vi era alcuna abitazione all'atto della formazione del catasto onciario (anno 1744).

In breve tempo D. Michelangelo ampliò i suoi possedimenti sommessi acquistando dal Principe del Colle e dai signori D. Antonio e D. Mario de Notariis altri beni, la cui rendita annua complessiva ammontava ad once 2.004 e tari 10 (2).

Benché D. Michelangelo Cianciulli fosse da tutti (Borbonici e liberali) acclamato come uomo laborioso, probo, onesto e incorruttibile, lo storico francese J. Rambaud, nella sua opera "Naples sous Joseph Bonaparte, 1806-1808", (Paris 1811, Pag. 360), dopo aver accennato che la vendita dei beni ex ecclesiastici aveva arricchito molti speculatori, osserva "che tra i ministri, Saliceti ne acquistò per ducati 20.000; Cianciulli per 30.000, ecc.".

L'osservazione del Rambaud è frutto della conoscenza diretta dei fatti speculativi realmente accaduti, o è semplice congettura?

Il Cianciulli acquistò i beni ecclesiastici al prezzo corrente sul mercato di Napoli, oppure li ottenne a seguito di facili e lucrose transazioni?

Dare una risposta esauriente a questi quesiti non è cosa agevole perché la documentazione disponibile sul caso specifico è scarsissima e poco illuminante.

Comunque siano andate le cose, un fatto è certo D. Michelangelo Cianciulli, bonatenente napoletano, nel 1811, possedeva a Somma i seguenti beni immobili: un territorio arbustato nella località Avignana, oggi chiamata masseria Cianciulli di S. Maria del Pozzo; una casa padronale ed una rustica per i contadini nella stessa masseria; una casa palaziata con giardino ed una chiesetta, sotto il titolo di S. Maria Addolorata, annessa al palazzo nella località Valle di Margherita (o più precisamente via Margherita), e un giardino nella località Cappella.

Tutto ciò è desunto dalla partita n. 300 del Catasto Provvisorio di Somma Vesuviana, entrato in vigore il 1° agosto 1811. Molti anni dopo la proprietà di Via Margherita passò ai signori Parisi, parenti del Cianciulli, e poi alla famiglia Mendaia.

Infatti, oggi, la casa di via Margherita è da tutti conosciuta come "Palazzo Mendaia".

A maggiore chiarezza di quanto sarà detto in seguito occorre qui rilevare che mentre nel 1744 (Catasto onciario) nella masseria Avignana non esisteva alcuna abitazione, nel 1811 (Catasto provvisorio) si riscontra nella medesima una casa rustica e una "casa per abitazione" (Casa palaziata).

Ciò vuol dire che D. Michelangelo volle migliorare la masseria arricchendola di due fabbricati fatti costruire, quasi certamente, a cavallo dei secoli XVIII e XIX.

La casa rustica serviva per comodità dell'azienda agricola e la casa palaziata per ospitare i numerosi membri della famiglia Cianciulli, specialmente nei mesi di villeggiatura e di vendemmia.

Nei primi anni dell'800 l'intera masseria di "Avignana", terra e fabbricati, assunse la denominazione di "Castello di S. Maria del Pozzo" (3).

Alla veneranda età di 85 anni l'ex ministro di Giustizia chiuse la sua vita terrena in Napoli lasciando numerosi figli: cinque maschi e quattro femmine.

Dei figli maschi ci occuperemo esclusivamente di D. Filippo, in quanto erede di larga parte dei beni paterni esistenti a Somma e che troviamo accatastati sotto il suo nome nel Catasto Provvisorio, il 6 settembre 1824.

In sostanza egli è il fulcro intorno al quale ruo-

tano tutte le vicende che qui vengono raccontate.

D. Filippo aumentò ulteriormente il patrimonio ereditato dal padre in Somma. Acquistò alcuni vigneti ed una casa per uso taverna nella località Macedonia ed un pezzo di territorio alla masseria "Paradiso" di Maria Giuseppe Mastrilli, proprietario della masseria medesima.

Dopo una clamorosa lite in pubblico con un collega magistrato, in cui volarono solenni ceffoni, D. Filippo, esonerato dall'alto incarico, si ritirò a vita privata per curare gli interessi della famiglia.

Don Filippo non doveva essere, come suol dirsi, uno "stinco di santo".

I contemporanei dissero di lui che era "uomo d'indole briosa e violenta" e che in pubblico assumeva atteggiamenti da "sciocco e presuntuoso".

Forse per mettersi a posto con la sua coscienza, certamente non tranquilla dato il suo carattere, e procurarsi un posto "in paradiso" (allora esisteva una strana cultura largamente diffusa in tutti i ceti sociali, secondo la quale l'anima, anche la più nera si poteva salvare con cospicui lasciti alla chiesa), D. Filippo Cianciulli, con testamento olografo del 3 agosto 1852, depositato presso il notaio Emanuele Campanile di Napoli, istituì suo erede il figlio Michelangelo, nato dal matrimonio con la baronessa D-na Marianna Parisi, e donò la quota disponibile sui beni di Somma e di Ottajano alle Figlie della Carità di S. Vincenzo dei Paoli (4) per la fondazione di due istituti di beneficenza: uno a Somma e uno a Mirabella in provincia di Avellino.

Diremo in breve che "Le Figlie di Carità" o "Suore della Carità", istituite da S. Vincenzo de' Paoli (1581-1660), nei primi anni del XVII secolo, sorsero per fare opere di carità, come l'assistenza materiale negli ospedali, o comunque presso gli infermi; l'assistenza spirituale dell'infanzia e della gioventù femminile, attraverso scuole, collegi, enti morali, ecc.

Ebbero grande e rapida diffusione anche in Italia.

Esse "vestivano di turchino, con la caratteristica ampia cuffia bianca, a punta rigida e spiovente ai due lati (cornetto)".

Tornando all'eredità di D. Filippo diremo che con decreto dell'8 marzo 1853 il re Ferdinando II di Borbone, approvò la fondazione dei due predetti istituti di beneficenza delle Figlie della Carità, con la dotazione stabilita dal testatore. Con successivo decreto dell'11 maggio 1854 concesse, alle due menzionate "case", il beneplacito per l'accettazione della "pia disposizione fatta da D. Filippo Cianciulli con le condizioni e clausole espresse nel testamento, salvo però rimanendo i diritti di terzi".

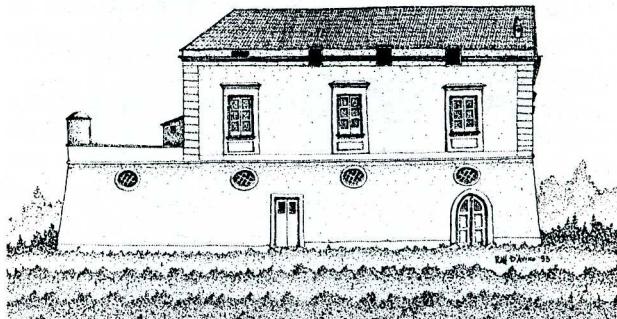
In virtù di una delle clausole dell'atto testamentario, la "casa" di Somma doveva sorgere nel palazzo di via Margherita e sulle Figlie della Carità doveva gravare l'obbligo di far celebrare "... ogni giorno due messe, una nella cappella del palazzo di Margherita e l'altra nella tenuta detta 'Castello di S. Maria del Pozzo'".

Per queste due cappellanie il testatore assegnò la somma di ducati 144 all'anno.

La celebrazione delle messe quotidiane fu affidata dal Consiglio degli Ospizi della Provincia di Napoli ai canonici della Collegiata di Somma.

Con decreto della Curia di Nola del 29 ottobre 1895 le due cappellanie, che si celebravano nella cappella delle Figlie della Carità vennero ridotte ad una. Al cappellano venne fatto obbligo di dar conto al vescovo dell'adempimento di essa cappellania.

Nel 1954 troviamo cappellano delle Figlie della Carità il canonico D. Umberto De Stefano.



Masseria "Avignana" o Cianciulli

A questo punto occorre fare un passo indietro nel tempo per riallacciarsi alle vicende testamentarie di D. Filippo Cianciulli.

Alla sua morte, avvenuta a Napoli l'11 novembre 1852, il legittimo erede D. Michelangelo junior, impugnò il testamento paterno nella sede competente, ritenendolo, in parte, lesivo dei suoi interessi.

Per scongiurare la lite giudiziaria fu stipulato fra il marchese Luigi Vigo, rappresentante delle Figlie della Carità, e Michelangelo Cianciulli un atto di transazione, per mano del notaio Ferdinando Cacace di Napoli, il 7 ottobre 1854.

Con questo atto, approvato anche dal re, venne stabilito tra l'altro "che il retaggio del fu Filippo Cianciulli rimaneva attribuito esclusivamente e per intero al figlio Michelangelo, il quale doveva ritenersi come unico ed universale erede dello stesso, e si obbligava a pagare alle Figlie della Carità una rendita annua di ducati 1.200", pari a L. 5.100 del 1861.

Poco tempo dopo la transazione morì anche D. Michelangelo junior.

La baronessa Marianna Parisi, vedova del te-

statore ed erede universale del defunto figlio unico, il 20 novembre 1855, offrì al Consiglio degli Ospizi della Provincia di Napoli una rendita costituita sul debito pubblico di ducati 40, in cambio del suo palazzo di via Margherita, dove doveva sorgere l'istituto delle Suore della Carità.

L'offerta non fu accolta e alla signora Parisi fu chiesto di offrire, in cambio di quello di Margherita, un altro locale dove accogliere l'erigenda istituzione.

La richiesta sembrò ragionevole alla Baronessa, la quale, immediatamente, rivolse la sua attenzione allo stabile dell'ex convento dei Carmelitani, annesso alla chiesa parrocchiale di S. Michele Arcangelo del Carmine.

Nella scia della "lotta senza quartiere" che i napoleonidi sostennero con l'istituto conventuale del Regno di Napoli, per indebolire il potere ecclesiastico ed utilizzare "i loro vasti locali a scopo di pubblica utilità", nel 1809, anche il convento dei Carmelitani di Somma fu soppresso.

Il suo patrimonio, in un primo momento, fu incamerato dal Regio Demanio e poi fu attribuito ai PP. Domenicani di Napoli.

Nell'ottobre del 1822, per decisione dell'"Amministrazione del Patrimonio Regolare" e col consenso dei predetti Domenicani, l'ex convento del Carmine fu assegnato in via definitiva alla chiesa parrocchiale di S. Michele Arcangelo di Somma, il cui parroco dell'epoca, D. Gabriele Coppola, carmelitano, ne prese immediatamente possesso.

Detto ex convento comprendeva cinque camere abitabili, altri locali non abitabili, perché fatiscenti, il chiostro, una chiesetta ed un locale, di modeste dimensioni, tenuto a censo dalla Congrega di S. Maria della Libera.

Solo il 7 settembre 1827 detti beni vennero accatastati alla parrocchia in questione.

Dunque, l'ex convento carmelitano fu da tutti ritenuto il locale più adatto ad ospitare "uno stabilimento religioso come quello delle Figlie della Carità". D'altronde detta soluzione conciliava i vari interessi in campo e cioè quelli della baronessa Parisi, quelli delle Figlie della Carità, quelli della parrocchia di S. Michele Arcangelo e, infine, quelli del comune di Somma, che vedeva accorciare i tempi della tanto agognata venuta delle predette Suore, che tanti benefici avrebbero apportato "alla popolazione e precisamente alla classe degli indigenti in questo comune abbondantissima".

Donna Marianna, avvalendosi dell'intervento di autorevoli membri del Governo, suoi amici, e dell'appoggio del Decurionato di Somma, in breve tempo raggiunse un bonario accordo con

le Figlie della Carità in ordine alla permuta dei locali.

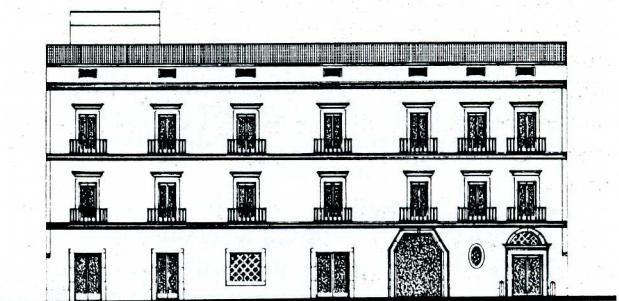
Il 24 agosto 1857 il notaio Carmine De Falco di Somma stipulò l'strumento con il quale la Baronessa Parisi acquistò i locali dell'ex convento del Carmine, che successivamente concesse alle Figlie della Carità, ad eccezione del locale della Congrega della Madonna della Libera.

L'strumento in questione fu omologato dal Tribunale di Napoli e munito di Regio exequatur il 27 settembre 1857 e dell'assenso pontificio, concesso dal papa Pio IX il 24 febbraio 1858.

Finalmente naque ufficialmente (anche se, per il momento, solo sulla carta) l'Istituto Cianciulli di Somma, che successivamente, fu eretto in Ente Morale.

Il suo statuto, redatto il 29 aprile 1872, fu approvato dal re con decreto del 24 maggio dello stesso anno.

L'anno successivo fu compitato anche il regolamento interno di funzionamento (14 agosto 1873), che venne approvato dalla Deputazione Provinciale di Napoli l'8 gennaio 1874 (Decreto Prefettizio del 9.1.1874).



Palazzo Cianciulli o Ciampa

Intanto la legge del 17 luglio 1890 sancì la laicizzazione delle opere di pubblica assistenza e stabili, tra l'altro, che tutte "le opere preesistenti, a cui fosse venuto a mancare il fine o che non rispondessero più ad un bisogno sociale... fossero convertite o concentrate nelle Congreghe comunali di carità" (trasformate poi nel 1937 in Ente Comunale di Assistenza, E.C.A.).

Il consiglio comunale di Somma, con qualche anno di ritardo (1905), deliberò l'autonomia dell'Istituto Cianciulli perché non riscontrò gli estremi voluti dalla suddetta legge per farlo confluire nella congrega di Carità.

Anche dopo l'entrata in vigore della legge 27 maggio 1929, sugli enti ecclesiastici e l'amministrazione di relativi patrimoni, fu riaffermata l'autonomia dell'Istituto dall'autorità ecclesiastica.

Al momento della cessione il convento si

presentava in precarie condizioni di abitabilità. Fu perciò necessario procedere al suo restauro.

A tale scopo furono utilizzati ducati 1771,58, cioè la metà della somma complessiva accantonata presso il Consiglio degli Ospizi dagli eredi di D. Filippo Cianciulli dal giorno della sua morte.

L'altra metà della somma accantonata (ducati 1771,58) fu assegnata per testamento alla "casa" di Mirabella Eclano.

Ad un certo momento e senza giustificati motivi (almeno apparentemente) i lavori di restauro furono sospesi.

Questo fatto irritò fortemente l'amministrazione comunale che, con una vibrata protesta, invitò il Prefetto a dare le opportune disposizioni per l'immediata ripresa dei lavori e la rapida conclusione degli stessi, onde consentire alle Figlie della Carità di insediarsi nella nuova "casa" e alla popolazione di Somma di fruire dei servizi sociali ed assistenziali che l'istituto avrebbe offerto.

Il comune però non limitò il suo intervento alla semplice protesta, ma contribuì concretamente alle spese di restaurazione con un sussidio di lire 1.700, che versò in quattro anni al Consiglio degli Ospizi, con rate di 425 lire.

Ultimati i lavori, nel mese di ottobre del 1865, un gruppo di quattro suore delle Figlie della Carità prese possesso della nuova "casa" installandosi definitivamente a Somma. Qui le suore restarono, bene operando, per oltre un secolo.

L'Istituto Cianciulli, quindi, diventò una realtà anche sul piano operativo.

A questo Istituto il Consiglio Comunale non fece mancare il suo appoggio economico; dal 1° gennaio 1866 gli assegnò un contributo annuo di lire 1467,50, (pari ai 350 ducati che in precedenza costituivano la dotazione della locale commissione comunale di beneficenza), perché soccorresse "con medicine, latte, sanguisughe, brodo e sussidi giornalieri da distribuire in particolare modo ai ciechi e agli storpi ristretti nelle proprie case".

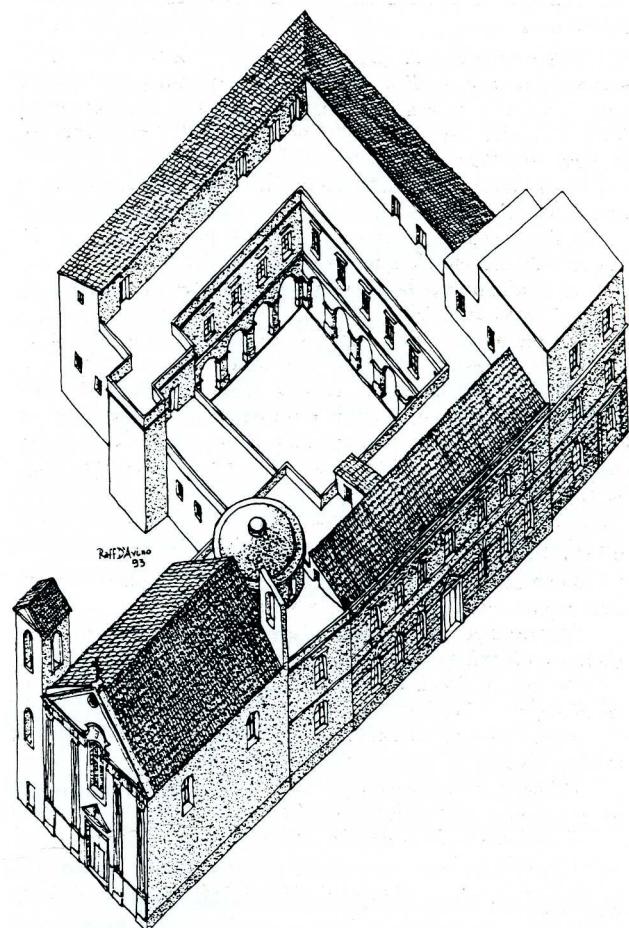
Come contropartita gli amministratori comunali chiesero alle Figlie della Carità di obbligarsi a ricevere nel loro istituto di educazione "le naturali del comune per un terzo di appannaggio di meno di quello che ricevevano dalle donzelle forestiere".

In aggiunta alle attività assistenziali e di beneficenza l'Istituto si occupò anche dell'educazione dei fanciulli d'ambu i sessi (asilo infantile) e di numerose giovanette, che quotidianamente frequentavano un laboratorio dove apprendevano l'arte del ricamo e del merletto, sotto l'esperita ed autorevole guida delle suore.

Di queste benemerite religiose ne ricordiamo una per tutte: suor Cecilia Napoletano, che,

per la sua bontà, dolcezza e saggezza, ha lasciato un ricordo incancellabile nel cuore dei fanciulli e delle fanciulle di alcune generazioni.

Il ricamo a Somma si consolidò come "professione" proprio nella seconda metà del XIX secolo ad opera delle Figlie della Carità.



Chiesa e monastero dei PP. Carmelitani

La tradizione del ricamo è tuttora viva e sentita dai sommesi: ciò è testimoniato dalla fiera di questi artistici prodotti artigianali, che ogni anno viene allestita nei vasti locali del convento dei PP. Trinitari e che richiama l'attenzione di numerosi visitatori e promuove un apprezzabile volume di affari.

Le Figlie della Carità hanno retto egregia-

mente l'Istituto fondato da Filippo Cianciulli anche dopo l'ultima guerra mondiale riscuotendo in misura sempre crescente l'apprezzamento ed il plauso delle autorità civili, religiose e del popolo tutto di Somma.

Nel mese di settembre del 1967 il Consiglio della Comunità delle Figlie della Carità attuò la decisione di ritirare le suore dalla "casa" di Somma.

All'inizio del 1968 nei locali dell'ex convento dei Carmelitani di Somma si insediarono le reverende Suore Catechistiche del Sacro Cuore di Casoria.

**Giorgio Cocozza**

#### NOTE

1) A margine della pagina 1042 del Catasto Onciario di Somma (copia custodita nell'Archivio Comunale di Somma Vesuviana) vi è la seguente annotazione, in corrispondenza della masseria "Avignana": "si possiede dall'Ill.re Capr.ta D. Michelangelo Cianciulli".

2) Un oncia era uguale a 6 ducati; un ducato a 5 tari, ovvero a 10 carlini.

3) Il Consiglio Comunale di Somma, nella tornata del 16 giugno 1905, discutendo intorno alla natura dell'Istituto Cianciulli, volendo identificare la masseria Cianciulli dell'"Avignana", usò la frase "tenuta detta del Castello di S. Maria del Pozzo".

4) Con decreto dell'8 marzo 1853 re Ferdinando II di Borbone "ammette a Napoli una casa centrale delle Figlie della Carità, dette di S. Vincenzo de' Paoli", e stabilisce che per l'amministrazione dei beni e il disimpengo delle opere di beneficenza essa casa, rimaneva alla dipendenza del Ministero e Regal Segreteria di Stato dell'Interno e del Consiglio generale degli Ospizi.

#### BIBLIOGRAFIA

ANGRISANI A., *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928.

SCANDONE A., *Michelangelo Cianciulli, statista irpino del periodo napoleonico e i suoi figliuoli*, Benevento 1927.

CERRATI A., *Storia della città di Mirabella Eclano in provincia di Avellino*, Avellino 1915.

*Notizie di Somma Vesuviana*, vol. II, *Notizie ecclesiastiche*, inedito 1885.

D'ARBITRIO N., *Le arti di Penelope. La tessitura ed il ricamo in Campania. I ricami di Somma Vesuviana*, Aversa 1986.

*Encyclopédia Italiana*, (G. TRECCANI), vol. IX e vol XXV, Milano 1930, 1937.

RAMBAUD J., *Naples sous Joseph Buonaparte, 1806-1808*, Paris 1911.

Archivio Storico del Comune di Somma Vesuviana:

— *Catasto onciario*, 1744

— *Catasto provvisorio*, 1811

— *Collezione delle leggi*, R.D. n. 124 dell'8.3.1853; R.D. n. 1177 dell'11.5.1854.

— *Annali Civili del Regno delle due Sicilie*, vol. XLVII, 1583.

— *Verbali delle riunioni del Decurionato* del 23.11.1856 e del 12.12.1856.

— *Verbali delle riunioni del Consiglio Comunale* del 31.5.1863; 23.6.1863; 1.11.1863; 16.6.1905.

— *Cartella (senza numero) intestata: Asilo infantile*, anni 1950-1957.

— *Cartella n. 118, Cat. 2, Anni 1933-1938*.

Archivio della Chiesa Collegiata di Somma Vesuviana, Pacco P., (Documento senza numero), Lettera diretta al Prefetto della Provincia di Napoli.

Archivio della Curia Vescovile di Nola, Atti di Curia, Decreto del 29.10.1895.

## LE TELE DEL PIO MONTE DELLA MISERICORDIA A SOMMA

Ci tocca nuovamente un ingrato compito, da quando cortesemente abbiamo ospitalità su questa rivista, di segnalare nuovamente un furto di un'opera appartenente al patrimonio artistico locale.

Ciò non è cosa del tutto infrequente, sfortunatamente, i trafugamenti periodici arrecano irreparabili danni al patrimonio storico-culturale di Somma Vesuviana. Non più in là, su qualche numero precedente di SUMMANA, ci è toccato il penoso compito di illustrare l'incolumabile danno arrecato al patrimonio storico-religioso di Somma con il trafugamento di due bellissime tele della chiesa del Carmine (1).

Qui ci occuperemo di illustrare il valore della tela d'altare della cappella nella masseria Alalia, il cui trafugamento risale a non più di un anno addietro, il 25 aprile 1993.

Questa masseria è parte integrante all'antico podere del Pio Monte della Misericordia (2).

Il dipinto trafugato è un'opera databile probabilmente negli ultimi decenni del sec. XVII e collocabile in un ambito vagamente giordanesco. Si presenta con buona fattura pittorica e non scevra di aggiornamento sull'aulico linguaggio formale del tempo (3).

Sorprende, inoltre, a livello iconografico, il tema religioso trattato in questa tela. Propone un noto racconto agiografico della vita di San Francesco d'Assisi: quando, in un rapimento mistico, il Poverello d'Assisi riceve in visione la Vergine Maria, che tra un coro d'angeli (nelle sembianze di "Teotokos"), gli concede il privilegio di stringere tra le braccia il divin Bambin Gesù.

Va citata, inoltre, un'altra opera eccezionale che tratta lo stesso tema iconografico, con le opportune varianti. Si tratta del quadro d'altare di una vicina cappella (ancora in loco) della masseria del Duca di Salza, anch'essa antico podere del Pio Monte della Misericordia.

Come la prima opera tratta, in chiave religiosa, il tema del rapimento mistico, abitualmente ricorrente in età barocca; il personaggio coinvolto è la celebre mistica suora spagnola: Santa Teresa del Bambino Gesù. Non deve sfuggire, inoltre, il seguente significato che a un'attenta analisi iconografica, delle due dirette opere, emerge come il soggetto "rapito" dalle visioni mistiche si associa nella complementarietà di

mente l'Istituto fondato da Filippo Cianciulli anche dopo l'ultima guerra mondiale riscuotendo in misura sempre crescente l'apprezzamento ed il plauso delle autorità civili, religiose e del popolo tutto di Somma.

Nel mese di settembre del 1967 il Consiglio della Comunità delle Figlie della Carità attuò la decisione di ritirare le suore dalla "casa" di Somma.

All'inizio del 1968 nei locali dell'ex convento dei Carmelitani di Somma si insediarono le reverende Suore Catechistiche del Sacro Cuore di Casoria.

**Giorgio Cocozza**

#### NOTE

1) A margine della pagina 1042 del Catasto Onciario di Somma (copia custodita nell'Archivio Comunale di Somma Vesuviana) vi è la seguente annotazione, in corrispondenza della masseria "Avignana": "si possiede dall'Ill.re Capr.ta D. Michelangelo Cianciulli".

2) Un oncia era uguale a 6 ducati; un ducato a 5 tari, ovvero a 10 carlini.

3) Il Consiglio Comunale di Somma, nella tornata del 16 giugno 1905, discutendo intorno alla natura dell'Istituto Cianciulli, volendo identificare la masseria Cianciulli dell'"Avignana", usò la frase "tenuta detta del Castello di S. Maria del Pozzo".

4) Con decreto dell'8 marzo 1853 re Ferdinando II di Borbone "ammette a Napoli una casa centrale delle Figlie della Carità, dette di S. Vincenzo de' Paoli", e stabilisce che per l'amministrazione dei beni e il disimpengo delle opere di beneficenza essa casa, rimaneva alla dipendenza del Ministero e Regal Segreteria di Stato dell'Interno e del Consiglio generale degli Ospizi.

#### BIBLIOGRAFIA

ANGRISANI A., *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928.

SCANDONE A., *Michelangelo Cianciulli, statista irpino del periodo napoleonico e i suoi figliuoli*, Benevento 1927.

CERRATI A., *Storia della città di Mirabella Eclano in provincia di Avellino*, Avellino 1915.

*Notizie di Somma Vesuviana*, vol. II, *Notizie ecclesiastiche*, inedito 1885.

D'ARBITRIO N., *Le arti di Penelope. La tessitura ed il ricamo in Campania. I ricami di Somma Vesuviana*, Aversa 1986.

*Encyclopédia Italiana*, (G. TRECCANI), vol. IX e vol XXV, Milano 1930, 1937.

RAMBAUD J., *Naples sous Joseph Buonaparte, 1806-1808*, Paris 1911.

Archivio Storico del Comune di Somma Vesuviana:

— *Catasto onciario*, 1744

— *Catasto provvisorio*, 1811

— *Collezione delle leggi*, R.D. n. 124 dell'8.3.1853; R.D. n. 1177 dell'11.5.1854.

— *Annali Civili del Regno delle due Sicilie*, vol. XLVII, 1583.

— *Verbali delle riunioni del Decurionato* del 23.11.1856 e del 12.12.1856.

— *Verbali delle riunioni del Consiglio Comunale* del 31.5.1863; 23.6.1863; 1.11.1863; 16.6.1905.

— *Cartella (senza numero) intestata: Asilo infantile*, anni 1950-1957.

— *Cartella n. 118, Cat. 2, Anni 1933-1938*.

Archivio della Chiesa Collegiata di Somma Vesuviana, Pacco P., (Documento senza numero), Lettera diretta al Prefetto della Provincia di Napoli.

Archivio della Curia Vescovile di Nola, Atti di Curia, Decreto del 29.10.1895.

## LE TELE DEL PIO MONTE DELLA MISERICORDIA A SOMMA

Ci tocca nuovamente un ingrato compito, da quando cortesemente abbiamo ospitalità su questa rivista, di segnalare nuovamente un furto di un'opera appartenente al patrimonio artistico locale.

Ciò non è cosa del tutto infrequente, sfortunatamente, i trafugamenti periodici arrecano irreparabili danni al patrimonio storico-culturale di Somma Vesuviana. Non più in là, su qualche numero precedente di SUMMANA, ci è toccato il penoso compito di illustrare l'incolumabile danno arrecato al patrimonio storico-religioso di Somma con il trafugamento di due bellissime tele della chiesa del Carmine (1).

Qui ci occuperemo di illustrare il valore della tela d'altare della cappella nella masseria Alalia, il cui trafugamento risale a non più di un anno addietro, il 25 aprile 1993.

Questa masseria è parte integrante all'antico podere del Pio Monte della Misericordia (2).

Il dipinto trafugato è un'opera databile probabilmente negli ultimi decenni del sec. XVII e collocabile in un ambito vagamente giordanesco. Si presenta con buona fattura pittorica e non scevra di aggiornamento sull'aulico linguaggio formale del tempo (3).

Sorprende, inoltre, a livello iconografico, il tema religioso trattato in questa tela. Propone un noto racconto agiografico della vita di San Francesco d'Assisi: quando, in un rapimento mistico, il Poverello d'Assisi riceve in visione la Vergine Maria, che tra un coro d'angeli (nelle sembianze di "Teotokos"), gli concede il privilegio di stringere tra le braccia il divin Bambin Gesù.

Va citata, inoltre, un'altra opera eccezionale che tratta lo stesso tema iconografico, con le opportune varianti. Si tratta del quadro d'altare di una vicina cappella (ancora in loco) della masseria del Duca di Salza, anch'essa antico podere del Pio Monte della Misericordia.

Come la prima opera tratta, in chiave religiosa, il tema del rapimento mistico, abitualmente ricorrente in età barocca; il personaggio coinvolto è la celebre mistica suora spagnola: Santa Teresa del Bambino Gesù. Non deve sfuggire, inoltre, il seguente significato che a un'attenta analisi iconografica, delle due dirette opere, emerge come il soggetto "rapito" dalle visioni mistiche si associa nella complementarietà di

uomo e di donna. Connotando come l'universalità umana (conforme al pensiero controriformistico) è meritoria della Grazia concessa da Cristo. Il divino e l'umano adombrati attraverso una

rio iconografico, è da ricercarsi nell'incidenza del devozionismo privato, proprio dei contadini locali, i soli fruitori della cappella. Devozionismo che rimanda alla cultura religiosa popolare, la



Tela della Masseria Alaia (Foto R. D'Avino)



Tela della Masseria del Duca di Salza (Foto R. D'Avino)

chiara valenza iconografica, simboleggiano il rapporto stretto intercorrente tra mondo celeste e mondo terreno (4).

Resta il problema di associare questo tema iconografico alla più complessa tematica iconografica propria della cultura figurativa generata dall'azione del Pio Monte della Misericordia; azione che fa leva sulla concretezza delle Sette opere corporali di carità in linea all'insegnamento del Vangelo (5).

Le due opere sommesi vanno però collocate in un ambito ideologico ben diverso rispetto alla iconografia ufficiale del Pio Monte, sebbene prima di essere collocate abbiano avute le approvazioni dei Governatori della Confraternita perché rispondenti all'immaginario religioso dei fruitori delle cappelle.

Una spiegazione plausibile, allora, del diva-

quale vede nell'avvento miracolistico eccezionale le possibilità di riscatto della precarietà del quotidiano (6). Ideologia ben lontana dai fini che perseguiavano i nobili fondatori delle Pie Opere di Misericordie, volti alla Salvezza eterna attraverso l'esercizio tangibile delle opere.

**Antonio Bove**

#### NOTE

1) A. BOVE, *Le tele del Carmine*, in Summana N° 28, ottobre 1993, Marigliano 1993.

2) V. PACELLI, *Caravaggio, le Sette Opere di Misericordia*, Salerno 1984.

3) La documentazione fotografica fu eseguita da R. D'Avino.

4) R. DE MAIO, *Pittura e controriforma a Napoli*, Bari, 1983.

5) E. CAUSA, *Opere d'arte del Pio Monte della Misericordia*, Cava dei Tirreni, 1970.

6) AA.VV., *Studi sulla produzione sociale del sacro*, Napoli 1978.

## INCENDI SUL SOMMA

Agosto 1993, sulla montagna di Somma si sono innalzate lunghe lingue di fuoco, per alcuni giorni l'incendio si è propagato velocemente in diverse zone. Il servizio antincendio ha tardato l'intervento perché i mezzi erano impegnati in altri fronti.

L'incendio è stato drammatico, le fiamme si sono elevate alte, sono svettate al di sopra delle cime degli alberi, il sottobosco era un inferno di fuoco, pochi insetti e animali si sono salvati.

La natura ignea del Somma-Vesuvio si è mostrata, gli Dei della montagna hanno richiesto il sacrificio di numerosi esseri viventi: vegetali e animali. Il rito proterptico dei "focaroni" della festa del Sabato dei Fuochi, quest'anno non è bastato per proteggere la selva dal fuoco.

Gli alberi: vegetali che estraggono dal suolo i minerali e, perfetti laboratori biologici, li trasformano per poterli offrire agli animali e all'uomo (incapaci di trasformare i minerali in sostanze nutritive).

Gli alberi: fonte di vita, simbolo di sviluppo, di crescita, con le radici tenacemente infisse nella madre terra e le aeree cime svettanti nello spazio, mediatori tra il terreno e il divino.

Gli alberi in questa circostanza hanno trasmesso solo morte, dai tronchi non è salita la linfa, ma il fuoco distruttore, che ha avvolto le chiome riducendo in cenere il loro sogno di raggiungere spazi aerei più elevati. Alcuni tronchi cavi sono stati attraversati dalle fiamme, che sono state eruttate dalla loro sommità per essere trasmesse sempre più in alto.

Le aeree incendiate al di sopra dei 500 m di altitudine, interessano quasi il 50% del bosco misto. Abbiamo fatto questa precisazione perché al di sotto di questa quota, nella maggiore parte dei casi, ci sono appezzamenti di terra ancora coltivati: il che vuol dire che i contadini, bene o male, hanno cura delle loro proprietà e quindi eliminano le foglie e i rami secchi. Così facendo seppure i terreni vengono aggrediti dalle fiamme queste o si fermano per mancanza di combustibile oppure incendiano le poche erbe secche senza assolutamente danneggiare le piante. Ben diversa è la situazione alle quote maggiori dove ci sono i terreni abbandonati e il bosco (la selva, "a severa") del demanio forestale. Qui purtroppo si sono accumulate grosse quantità di fogliame e di altri detriti vegetali secchi, che, dopo alcuni mesi senza pioggia hanno fatto da esca al fuoco propagandolo velocemente.

Durante il mese di ottobre abbiamo esplorato alcune zone incendiate. Esse si possono dividere in due fasce:

a) una fascia in cui le fiamme hanno quasi completamente distrutto il bosco: sono rimasti soltanto i tronchi dei castagni, eretti, carbonizzati, il suolo è pulito, nero, le ceneri sono state spazzate via dal vento. Queste zone appaiono

guardandole dal nostro paese, come chiazze di colore nero;

b) nella seconda fascia le fiamme non hanno incendiato completamente gli alberi, ma li hanno danneggiati; perché in essi non scorre la linfa vitale che dà vita alle foglie, che, anche se sono rimaste attaccate ai rami, sono completamente secche. Queste zone appaiono, all'osservatore che le guarda dal paese, di colore marroncino chiaro.

Naturalmente a queste due zone oltraggiate dal fuoco si aggiungono macchie di colore verde che rappresentano le zone non raggiunte dall'incendio.

Chi è l'autore dell'incendio? Qualcuno dice che un contadino stava bruciando delle foglie e le fiamme sono sgattaiolate via; qualcun altro dice che è stato appiccato da persone che non vogliono che il nostro monte divenga parco naturale.

Precisiamo che il Somma-Vesuvio già è parco nazionale (vedi la legge del 6 dicembre 1991, n. 394 art. 34. Inoltre questa legge all'art. 2 comma 1 recita: *I parchi nazionali sono costruiti da... omissis... una o più formazioni, fisiche, geologiche, geomorfologiche... omissis*). Il che significa che anche se tutta la montagna di Somma fosse arsa rimarrebbe comunque parco protetto, perché il legislatore ha inserito il Somma-Vesuvio nella suddetta legge soprattutto per il notevole interesse geomorfologico.

Comunque quali siano le scaturigini di questo infarto incendio non abbiamo interesse ad accertarle, quel che resta è il risultato devastante.

Qual'è la situazione oggi? Le zone incendiate sono silenziose, mancano animali, insetti, foglie che stormiscono, mancano i colori della natura, la terra riarsa è nera, non c'è verde, non ci sono alberi, ma scheletri carbonizzati.

Ma la vita riprende, come nei cicli naturali c'è la morte e la rinascita, l'inverno e la primavera, così da alcune ceppaie bruciate dei castagni erompono nuovi virgulti con delle foglioline delicate di un bel colore verde chiaro che contrastano con il nero carbonizzato della ceppaia, questi getti hanno raggiunto, a metà ottobre l'altezza media di 50 cm, anche favoriti dalle favorevoli condizioni climatiche. Alcuni funghi appaiono, come per miracolo sul suolo arso. Perché la struttura biologica che produce il fungo, cioè il micelio, (simile ad una radice biancastra) vive sotto terra e quindi, dove l'incendio è stato poco intenso, è sopravvissuta e, nelle condizioni climatiche adatte, continua a produrre funghi. A proposito di funghi, c'è un fungo che cresce sul terreno bruciato, la *Pholiota carbonaria*, ci aspettiamo di vederla nel prossimo anno, vi terremo informati.

Le uniche tracce animali che abbiamo visto sono quelle della volpe che dovrà impegnarsi molto per trovare qualcosa con cui cibarsi.

**Rosario Serra**

## BENEDETTO CROCE E SOMMA

Ancora oggi, a circa venti anni dalla mia prima lettura della "Storia del Regno di Napoli" del Croce, ricordo la cocente delusione nel riscontrare il nome di Somma in una sola citazione (1). A me che consideravo e che forse considero ancora, Somma, il centro dell'Universo, mi sembrò una grave diminutio. Si trattava tra l'altro di un passaggio per interposta persona perché si riportava il duca di Somma nella guerra del Lautrec del 1528. Il nobile non altrimenti specificato era il famoso D. Alfonso Sanseverino dei principi di Salerno, ovvero della potentissima famiglia rivale dei regnanti in molte occasioni per il predominio sul regno. La stessa stirpe che possedeva l'immenso palazzo con bugnato, opera di Novello da San Lucano, che dopo essere stato sequestrato, fu adibito a chiesa dei Gesuiti e cioè quella che noi chiamiamo del Gesù Nuovo. Alfonso Sanseverino aveva ottenuto Somma nel 1521 (2), che, a causa della sua ribellione a favore dei francesi, nel 1531, passò al duca D. Ferrante di Cardona (3).

La lettura della recente ristampa dell'altra opera, forse ancora più famosa della prima "Storie e leggende napoletane", mi spinge ad appuntare queste note. Intendiamo, infatti, oltre che precisare i rapporti con le citazioni crociane, segnalare quelle principali che si leggono tra le righe e che non sono esplicitamente riportate. Ad esempio ritornando alla prima opera si legge di un eroe napoletano, Gian Giacomo Macedonio, uno dei cavalieri più valorosi di Carlo V. Ebbene egli apparteneva alla famiglia napoletana, ascritta al Seggio di Porto, che aveva possedimenti in Somma e che ha dato il nome ad una zona: "Macedonia".

Probabilmente il bel palazzo con torri, oggi proprietà Cimmino, era il centro del loro possedimento (4).

È pur vero che un'analisi di tutti i riferimenti e collegamenti con la storia di Somma ci porterebbe lontano dai limiti di questa trattazione. Per questa ragione ci limiteremo solo ai fatti più salienti.

Non vogliamo operare una critica al grande studioso, ma ci sembra che comunque il ruolo della nostra città nel passato e nella Storia sia stato assai sminuito. È anche vero che il ruolo dello storico prevede un allontanamento dal particolare, ma l'importanza della nostra città e i suoi rapporti con la storia del Regno di Napoli meritavano ben altro spazio. Come è ben noto nel '300 e nel '400 Somma era luogo di villeggiatura dei reali angioini ed aragonesi. I registri angioini e le cedole della tesoreria aragonese sono pieni di fatti e cose di Somma in relazione ai re

ed alle loro corti. Carlo lo zoppo, le Giovanne, Ladislao, la regina Sancia, Alfonso D'Aragona, Ferrante, Ferrandino, vivevano molto tempo della loro vita nel palazzo della Starza della Regina, passavano le loro proprietà ai nobili preferiti ed arricchivano le chiese di Somma di opere d'arte e di beni terreni.

Ebbene abbiamo constatato che l'analisi del particolare provinciale è pur presente per la Torre del Greco di Lucrezia d'Alagno e non per il castello di Somma. Eppure quanti contrasti anche documentati ci furono tra Donna Lucrezia, Ferrante e i Di Costanzo per il possesso della torre (6).

Si potrebbe dire che il Croce propenda eccessivamente nel suo lavoro di storico ad essere studioso di Napoli più che del Regno di Napoli.

Ciò è conseguenziale all'ottica storica della sua analisi liberal ottocentesca, lontana dalla visione opposta della scuola di Lefebvre e compagni. Ora l'importanza della città di Somma nella storia generale ha una valenza doppia. La prima è collegata alla stessa visione crociana: storia di personaggi eccellenti, fatti di uomini che determinano gli avvenimenti degni di nota e che, secondo noi, non è stata trattata ampliamente come era dovuto e come avremmo sperato. La seconda e cioè il suo aspetto economico, è fatta di analisi quantitative collegate alle masserie, alle terre coltivate a vite, alle eredità reali, alle donazioni ecclesiastiche ed alla importanza economica del paese in genere.

Sull'importanza di Somma vogliamo sottolineare due elementi dei quali solo il primo è noto. Ci riferiamo al fatto che Somma "propugnacolo del ducato di Napoli" aveva una importanza strategica ed economica eccezionale. Le sue fertili terre protette da castelli, fortificazioni e mura, rappresentavano un baluardo protettivo alle spalle di Napoli.

Si consideri che tutti gli invasori di Napoli dovettero passare per Somma, spesso combattendo e devastando la nostra terra. Ricordiamo l'assedio ed il saccheggio degli Ungheresi del 1350 (7), l'assedio di Ferrante contro Lucrezia d'Alagno (8), il sacco di Somma del 1527 ad opera degli imperiali durante la guerra del Lautrec (9).

Per queste considerazioni Somma non era infeudata che raramente ed era data solo ai familiari del re e ai suoi strettissimi parenti ed amici.

Il fatto meno noto è che Somma nel '300 tra le principali cittadine del regno con 4.000-5.000 abitanti e veniva subito dopo Sorrento (10).

Solo oggi, dell'importanza della nostra città e del suo passato glorioso, testimonia addirittura il Corriere della Sera di Milano, che nella *Guida*

illustrata della Campania così si esprime: "Somma è forse il paese più ricco d'arte e meno conosciuto della provincia di Napoli" (11).

Nel testo crociano delle "Leggende napoletane" di Somma si parla in sordina.

Nel I capitolo intitolato "Un angolo di Napoli" si parla di altri parenti dei Sanseverino, tra cui Bernardino principe di Bisignano, anch'egli nemico degli Aragonesi. Ebbene dopo alterne vicende il giovane nobile "accettò di abbocarsi al re aragonese (Ferrandino) a Somma" (12). Il Croce non riporta la data, ma probabilmente l'incontro avvenne il 14 settembre 1496, pochi giorni prima della morte del re avvenuta il 7 ottobre (13).

Il re benché grave, malato di malaria, ricevette il barone filoangioino, nonostante questi avesse combattuto a fianco di Carlo VIII nella sua ingloriosa discesa in Italia. L'incontro avvenne alla Starza della Regina, nel palazzo enorme disteso come una matrona tra i prati e i vigneti pronti alla vendemmia.

Partecipò come mediatore il famoso Prospero Colonna, generalissimo condottiero di parte aragonese e poi, negli anni futuri, di parte spagnola. Con un po' di fantasia ci è possibile vederli ancora mentre ascendono insieme, scesi da cavallo, la bella scalea, larga e comoda per i bassi scalini, posta alla sinistra di chi entra nel primo cortile. Sebbene stravolto dalle superfetazioni la nostra Starza riesce ancora oggi ad impressionare i visitatori.

Abbiamo scoperto un altro legame tra il Croce e questo Bernardino Sanseverino. Il filosofo infatti visse per circa cinquant'anni nel palazzo Filomarino, non lungi da S. Domenico Maggiore e da S. Chiara, che altri non era che la proprietà avita dei principi di Bisignano (14).

Ma le coincidenze di questo caso non finiscono qui. Abbiamo detto che il palazzo passò ai Filomarino, principi di Rocca d'Aspro. Ora uno degli ultimi discendenti di questa nobilissima famiglia, la principessa Anna Maria sposò D. Carlo Cito (1791-1847) e nel 1865 i suoi discendenti furono autorizzati a portare tutti i titoli dei Filomarino, unendo i due cognomi Cito Filomarino (15). I Cito sono poi una delle famiglie più note di Napoli, ebbero importantissime proprietà in Somma, dove vissero numerosi rappresentanti che s'integrarono efficacemente nelle cariche della città sia civili che religiose (16). I possedimenti dei Cito in Somma, com'è noto, furono rilevati successivamente dai Vitolo Firrao (17).

Nel III capitolo delle *Leggende*, il Croce scrisse di Lucrezia D'Alagno. Tutti sanno che la nobildonna di Torre del Greco era la favorita di Alfonso D'Aragona e che il re invano tentò di sposarla ripudiando la moglie legittima. Il papa dell'epo-

ca, Callisto III, poco sensibile alle richieste reali, gli rispose che: "non intendeva andare con essi all'inferno". In tutte queste trattative, sembra che il rapporto tra i due amanti fosse del tutto platonico. Alla fine il re morì senza concludere, ma nel frattempo nei dieci anni di amore "liale" aveva arricchito la nostra Lucrezia e tutti i suoi fratelli (18) di terre, danaro e gioielli.

Pochi sanno invece che questo lavoro era uno studio giovanile del Croce e che fu pubblicato per la prima volta sulla *Rassegna Pugliese* 1885-1886 sotto lo pseudonimo di Gustave Colline. Orbene un primo riferimento a Somma lo abbiamo proprio a proposito degli arricchimenti della nobildonna. Lo studioso così si esprimeva: "Nel 1452 acquistava la terra di S. Marzano, nel '53 quella di Caiazzo, nel '56 l'altra più importante di Somma presso il Vesuvio" (19).

In merito bisogna conoscere alcune cose di casa d'Alagno. Infatti oltre alle sorelle, Lucrezia aveva tre fratelli: Giovanni, Ugo e Mariano. Morto Giovanni prematuramente, grazie alle richieste della sorella, Ugo divenne uno dei pilastri del regno aragonese. Successivamente, essendo morto senza eredi Orso Orsini, ed essendo ritornata Somma al regio demanio, il re, in considerazione dei meriti di Ugone de Alaneo, "la dona a questi con i suoi homini vassalli, casali fundi, starze et signanter colla Starza della Regina et de lo Rosano, bayulatione, mero mistoque imperio" (20). Con questa formula si esprimeva in pratica il potere assoluto di amministrare la giustizia e di condannare anche alla pena capitale.

Il *merum imperium* è sinonimo infatti di *ius gladii* e cioè della podestà di spada (21).

Ora l'acquisizione di Somma a Lucrezia non fu diretta, come riporta il Croce, ma attraverso il fratello Ugo, come abbiamo appena riportato, forse per evitare dicerie ed altre malignità, che potessero ulteriormente nuocere al prestigio del re. Sembra che il prezzo della vendita da Ugo a Lucrezia fosse di 12.000 ducati, molto verosimilmente una cifra simbolica e formale. Infatti nonostante svalutazioni o altre considerazioni economiche poco più di 100 anni dopo il prezzo pagato dall'Università di Somma per il riscatto al fine di tornare al regio demanio fu di centododici mila ducati (22).

Un altro riferimento a Somma sempre su Lucrezia lo abbiamo per il suo contrasto con il nuovo re Ferrante, figlio di Alfonso. Infatti uno degli scopi principali di questi era quello di recuperare parte o forse tutte le ricchezze in denaro e terre che il padre generosamente aveva distribuito ai d'Alagno. Inoltre questo comportamento era giustificato anche dalla necessità di trovare fondi per la guerra contro i baroni filoangioini,

che avevano di nuovo alzato la cresta. Tra le terre donate alla donna vi era quella di Caiazzo; ebbene, questa fu forse la causa scatenante il contrasto che portò poi alla rottura definitiva. Nel 1460 il re la toglieva a Madama Lucrezia per darla a Roberto Sanseverino del partito angioino, nonché nipote del duca di Milano, Francesco Sforza, indispensabile alleato (23).

Questo poi era avvenuto nonostante la nobildonna gli avesse inviato ben diecimila ducati, di cui metà in gioielli, l'anno precedente. A proposito così si esprime il Croce: *"E quando ai principi del 61 Ferrante si recò a Somma dove Lucrezia si era ritirata con le genti e i tesori, e chiese di parlarle, ella rifiutò di accordargli il colloquio domandato nonostante la mediazione dell'ambasciatore milanese"* (24).

Dell'episodio abbiamo notizie più precise grazie appunto a messer Antonio da Trezzo, ambasciatore dello Sforza. Le sue lettere, conservate all'archivio di Stato di Milano, ci raggagliano giorno per giorno sulla lotta tra Lucrezia ed il nuovo re. Il giorno 8 il re arrivò a Somma per costringere la nobildonna a seguirlo a Napoli. Ella però abbandonato il castello a valle, da lei costruito intorno al 1458 (l'attuale castello de Curtis), si era rifugiata nell'arce normanna, che oggi è sotto il Santuario della Madonna di Castello e di cui anche oggi s'intravedono mura ed una torre. Vogliamo premettere che il castello comprendeva tutta la collina incluso l'attuale ristorante il "Cafone". Si può avere quindi un'idea della sua enormità e della sua difficile conquista. Non a caso gli ungheresi nel 1350, benché saccheggiassero Somma, non riuscirono a prenderlo, come testimonia un riferimento bibliografico che non mi sovviene. Infatti il 3 febbraio 1491, dopo 25 giorni d'assedio, il re Ferrante abbandonò Somma, dopo aver saccheggiato il castello a valle, ma senza aver smosso di un millimetro la nostra testarda eroina. E come poteva riuscire a convincerla se davanti ai suoi occhi il 30 gennaio aveva ricevuto in Somma, Roberto Sanseverino, conte di Marsico, appartenente alla stirpe dei suoi nemici?

Il 3 aprile Lucrezia lasciò Somma con tutte le sue "robe" e si rifugiò a Nola dove era Giacomo Piccinino condottiero per gli angioini.

Ed il Croce in merito all'episodio così riferisce: *"pochi giorni dopo ella consegnò il suo castello di Somma a Iacopo Piccinino e si rifugiò, portando seco le sue robe a Nola, dove era il campo del condottiere"* (25).

L'ultimo riferimento a Somma del Croce lo troviamo a proposito di Ferrandino: *"Il re stava mal assai e che si era fatto trasportare al castello di Somma"* (26).

Si tratta dell'episodio che seguì l'incontro con il principe di Bisignano della prima citazione.

È noto che il re, vista vana la speranza di guarigione, si fece trasportare in lettiga a Napoli ripetendo la famosa terzina del Petrarca:

*"Oh cechi, il tanto affaticar che giova?*

*Tutti tornate alla gran madre antica,  
e il nome vostro appena si ritrova".*

Non vogliamo ripetere cose che tutti possono trovare in altre opere, in particolare dal Passero (27) e da Notar Giacomo, che quegli avvenimenti videro più da vicino. Ci sembra solo degno di nota segnalare che il termine crociano "Castello di Somma" non è possibile accettarlo in senso stretto, ma solo in senso lato. Infatti, se con esso s'intendeva la terra di Somma poteva essere riportato, se invece si riferiva al posto dove il re si era fatto trasportare non era esatto. Ferrandino si riposava infatti nel palazzo della Starza della Regina, che non è il castello fortificato della località attuale Madonna di Castello.

Ma quanto ancora si poteva dire su questi semplici avvenimenti. Documenti storici, opere letterarie potrebbero dare un quadro ben più corposo della presenza di Somma nella storia di Napoli.

Quando il Croce parla sulle iscrizioni dedicatorie di Re Roberto D'Angiò e della regina Sancia di Maiorca (29) ci sovviene il toponimo della masseria S. Chiara in Somma. Ed infatti, la pia sovrana, che, insieme al re Roberto aveva elevato il monastero di S. Chiara (30) in Napoli, l'aveva corredato di un ricco territorio nella terra di Somma con istruimento del notaio Giacomo Quaranta (31).

Non vogliamo tediare il nostro lettore perché, sia nella cronologia dell'Angrisani o alla fonte nei registri angioini ricostruiti dal Filangieri (32), potrà trovare tutte le citazioni inerenti Somma per il periodo angioino e comprenderà come la nostra città era teatro quotidiano di avvenimenti, per l'epoca, internazionali. Allo stesso modo le cedole della tesoreria aragonese, quinternioni ed altri documenti dell'Archivio di Stato, attesteranno per Somma la sua mera valenza diversa dalle citazioni crociane.

A riprova di quanto scritto, per ultimo, notiamo che, nel capitolo dedicato al Sannazzaro (33) o meglio alla sua chiesetta, non ci sono citazioni che ci riguardano né le ritroviamo a proposito di Isabella del Balzo, regina di Napoli, e di suo marito Federico, né ancora a proposito delle regine Giovanne, che erano spesso presenti in Somma (34).

Eppure solo se ci soffermiamo sul Sannazzaro potremmo scoprire che il poeta si era rifugia-

to in Somma, insieme al Poderico per sfuggire la peste del 1527, e vi aveva soggiornato a lungo, incontrando il famoso storico Angelo Di Costanzo anch'egli sfuggito ai miasmi di Napoli per il palazzo dei suoi avi (35).

E che dire della lunga e tormentata storia d'amore con la nobildonna Cassandra Marchese, pur citata dal Croce (36). La Marchese era ospite di D. Maria Diaz Carlon, moglie del duca di Somma, Alfonso Sanseverino e di cui abbiamo già parlato (37). Tutti i giorni il Sannazzaro da S. Anastasia raggiungeva Somma, per la sua amante, probabilmente, nel palazzo della Starza, sede dei duca di Somma (37).

Ma non è il solo esempio illustre, il Summonte, il Colletta Annibal Caro, i poeti dell'Arcadia erano soliti soggiornare a Somma fino al più recente Ingarrica (38).

Non ce ne voglia il nostro D. Benedetto per le nostre annotazioni, esse sono generate dall'amore per la nostra terra che è tanto dissimile dal passato.

Ed è forse per rimediare all'involontaria ingiustizia del sottotono su Somma nella *Storia di Napoli*, i casi della vita vogliono, che Elena Croce dedichi un gentile elzeviro alla nostra città. Nell'articolo si citano D. Lucrezia e le regine Giovanne. Alla fine della gita, perché la nota fu scritta dopo una visita guidata, l'attenzione della scrittrice si soffermò su una bella casa del primo ottocento posta "sic" in fondo al paese (39).

Ebbene il bel palazzo a due corpi, così ben descritto, altri non è che la residenza degli Orsino, una delle famiglie più potenti del regno, visitata pure dal vicerè Marchese del Carpio il 16 maggio 1684, ospite di Don Giacinto Orsino. La residenza appartenne poi ai Colletta dell'ancor più famoso storico (40); entrambi gli Orsino ed i Colletta, più volte citati nei testi crociani.

**Domenico Russo**

#### NOTE

- 1) CROCE B., *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1979, 99.
- 2) Quinternioni 21 del 1521, f. 134; cfr. ANGRISANI A., *Brevi notizie storiche e demografiche etc.*, Napoli 1928, 65.
- 3) Quinternioni 26 del 1531, f. 127.
- 4) ANGRISANI A., a cura di *Toponomastica*, inedito, 74.
- 5) Sulla problematica del titolo di città per Somma si veda il capitolo specifico del Maione che riporta le prime citazioni con il sostantivo "terra", che per il nostro dotto religioso include la città. MAIONE D., *Breve descrizione della regia città di Somma*, Napoli 1703, 1.

Più esplicito invece il reale dispaccio di Carlo III del 5 agosto 1752 nel quale si ordina alla curia nolana di dare a Somma il titolo di città, che ab antiquo le compete. Angrisani riporta che copia di questo documento era (1928) presso l'archivio del comune. Allo stato attuale nonostante la nostra as-

sidua frequentazione non ci è capitato di riscontrarlo. ANGRISANI A., *op. cit.*, 77.

6) Sulla torre di Prigliano e sulla sua localizzazione si veda: a) RUSSO D., *Palazzo De Felice Alfano: la storia*, in Summana n. 25, Marigliano 1992, 23; b) GRECO C., *Fasti di Somma*, Napoli 1974, 311;

7) GRAVINA DA D., *Chronicon de rebus in Apulia gestis*, Napoli 1890; ANGRISANI A., *op. cit.* 7; GRECO C., *op. cit.*, 291.

8) TREZZO DA A., *Lettere*, Archivio di Stato Milano, sez. Potenze estere.

9) Archivio storico delle province napoletane, Napoli 1908, vol. 33, 688.

10) FILANGIERI A., *I centri storici minori*, 222 in AA.VV., *Cultura Materiale arti e territorio in Campania*, 1978, Napoli.

11) *Guida illustrata della Campania*, del Corriere della Sera, 1993.

12) CROCE B., *Storie e leggende napoletane*, Milano 1990, 30.

13) GRECO B., *op. cit.*, 144.

14) Per i vari passaggi vedasi:

a) GLEIJESES V., *Chiese e palazzi della città di Napoli*, Napoli 1978, 189;

b) FERRAJOLI F., *Palazzi e fontane nelle piazze di Napoli*, Napoli 1973, 276.

15) CASALE A., D'AVINO R., *I Cito*, in Summana n° 9, Marigliano 1988, 29.

16) Sull'argomento vedasi: CIRILLO A., *I Cito magistrati tra il seicento e l'ottocento*, in Summana n° 12, 11; CIRILLO A., *Il testamento del reggente Cito*, in Summana n° 20, Marigliano 1990, 7. Si veda anche il seguente catalogo bibliografico sulla città di Rossano da cui i Cito provenivano: GRECO R., *Catalogo bibliografico della città di Rossano*, Genova 1986, 13, 20, 49; 71, 115, 116, 158, 161.

17) ANGRISANI A., *op. cit.*, 27.

18) GRECO C., *op. cit.*, 111. FILANGIERI G., *La famiglia, le case, le vicende di Lucrezia d'Alagno*, Napoli 1886, 44. Particolarmenete utile la nota bibliografica del Croce nelle storie e leggende napoletane, 119.

19) CROCE, *ibidem*, 102.

20) Quinternioni di terra di Lavoro, repertorio I, f. 175 t.

21) TROPEA G., *Il feudo*, Napoli 1883, Collezione Privata; ROBERTI M., *Barone*, in E.I., Vol. VI, Roma 1930, 24.

22) ANGRISANI, *op. cit.*, 68.

23) GRECO C., 123.

24) CROCE, *op. cit.*, 114.

25) *ibidem*, 115.

26) *ibidem*, 173.

27) PASSERO GIULIANO, *Prima pubblicazione della storia in forma di giornali*, Napoli 1785.

28) NOTAR GIACOMO, *Cronaca di Napoli*, pubblicata a cura di Paolo Gazzilli, Napoli 1845.

29) GROCE, *op. cit.*, 15 e sgg.

30) GLEIJESES, *op. cit.*, 72.

31) ANGRISANI, *op. cit.*, 5.

32) FILANGIERI R., *I registri angioini ricostruiti*, Napoli 1950.

33) CROCE, *op. cit.*, 209.

34) *ibidem*, 306.

35) DI COSTANZO A., *Storia del regno di Napoli*, Napoli 1839. RUSSO D., *op. cit.*, 19.

36) CROCE, *op. cit.*, 220.

37) NUNZIANTE E., *Un divorzio ai tempi di Leone X*, da XL lettere inedite di Jacopo Sannazzaro, Roma 1887; ANGRISANI A., *Toponomastica*, cit. 112.

38) RUSSO D., *La biblioteca Vitolo*, in Summana n° 14, Marigliano 1988, 12.

39) CROCE E., *Somma Regale*, in "Il Mattino" del 10.03.1982, 3.

40) D'ALBASIO N., *Memorie di scritture etc.*, Napoli 1696,

## IL RISCHIO GEOLOGICO DELL'EROSIONE ACCELERATA SUL MONTE SOMMA

Dopo gli ultimi eventi che hanno interessato il versante nord, e non solo questo, del complesso vulcanico Somma Vesuvio (incendi, disboscamenti, terrazzamenti selvaggi, cave, ecc.) mi sembra essenziale e doveroso dare alcune indicazioni e chiarimenti ai frequentatori occasionali e ai proprietari dei fondi dell'area vulcanica per evitare ulteriori danni e dal punto di vista prettamente ambientale e da quello economico.

Il suolo può essere considerato l'espressione naturale di una situazione di equilibrio dinamico che si stabilisce nel volgere del tempo fra varie componenti ambientali: clima, substrato geologico, morfologia del rilievo, copertura vegetale ed attività antropica.

In quanto capace di sostenere qualsiasi consorzio vegetale, cioè di produrre biomassa, il suolo può essere annoverato fra le principali risorse naturali.

La sua potenzialità risulta vincolata, in ogni caso dall'intensità con la quale ciascuno dei fattori elencati gioca il ruolo nel processo di pedogenesi. Tale intensità può variare nel tempo fino a raggiungere livelli tali da provocare una alterazione delle condizioni di equilibrio e, di conseguenza, una diminuzione più o meno brusca o progressiva delle capacità produttive.

Sotto questo profilo, il suolo è da ritenersi una risorsa naturale deteriorabile, difficilmente e non immediatamente rinnovabile dato il tempo occorrente per la ricostruzione dell'equilibrio tra i fattori dai quali la sua evoluzione è controllata.

Il suolo può, quindi, subire un processo di degradazione più o meno rapido, che influisce sia sulla sua componente minerale che su quella più strettamente biologica od organica.

In questa sede è opportuno analizzare essenzialmente le conseguenze fisiche di questo processo, che d'altronde ne è solo l'espressione più appariscente.

Il profilo del suolo funge da rilevatore dei processi dominanti nell'ambiente in quanto varia al variare di questi, perciò può essere considerato come la risultante di due processi concomitanti, ma che agiscono in senso opposto.

a) *La pedogenesi* si svolge all'interno del suolo ad opera soprattutto di azioni chimiche e biologiche: conduce ad un progressivo aumento dello spessore del suolo a spese del substrato geologico (rocce madri) e alla sua differenziazione in orizzonti.

b) *La morfogenesi*, è invece, dominata da fat-

tori esterni al suolo (quelli climatici in primo luogo), che, più in generale di un'azione fisico-mecanica di demolizione del rilievo, provocano, oltre alla demolizione dello stesso, la disgregazione del suolo con asportazione di materiale pedogenizzato e conseguente assottigliamento del profilo.

A tal proposito si distinguono tre situazioni:

1) Prevale la pedogenesi (come nella fascia intertropicale e foresta densa o alle medie latitudini su morfologie pianeggianti) ed allora l'alterazione chimico-biologica genera suoli molto profondi con profili ben differenziati in orizzonti.

2) I due processi possono compensarsi a vicenda, ed allora, man mano che la pedogenesi procede in profondità, l'erosione asporta con pari velocità gli orizzonti superficiali; lo spessore del suolo rimane costante, e così il suo profilo caratteristico; unico effetto un lento ma progressivo livellamento del rilievo.

3) In particolari condizioni climatiche e/o, in seguito ad eccezionali eventi naturali capaci di alterare la situazione morfologica di certi tratti della superficie terrestre, e/o per l'influenza dell'opera dell'uomo, il processo di morfogenesi può aumentare più o meno bruscamente di intensità senza il compendio di un'altrettanto rapida pedogenesi; il suolo subisce un progressivo assottigliamento fino alla totale asportazione con affioramento del substrato pedologico inerte.

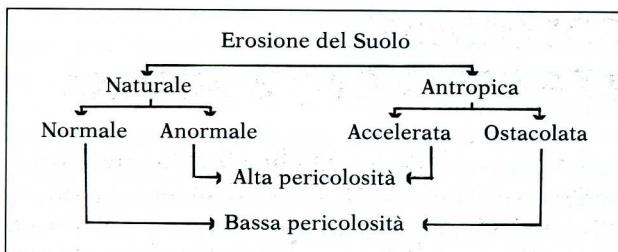
La riduzione di produrre biomassa diviene irreversibile e allora si può parlare di desertificazione.

A questo punto è opportuno distinguere una *erosione naturale* dovuta sostanzialmente a fattori naturali, da una *erosione antropica* connessa più o meno direttamente con gli interventi dell'uomo sull'ambiente.

In entrambi i casi l'intensità del processo e le sue possibili conseguenze (pericolo di erosione) assumono significati diversi.

In condizioni naturali, e con attività antropica che non interferisce sensibilmente con esse, l'erosione si mantiene entro limiti accettabili (erosione naturale) e la produttività del suolo rimane costante.

Le attività dell'uomo, e in particolare l'agricoltura condotta con tecniche "conservative" possono determinare un rallentamento del processo erosivo (erosione ostacolata) fino al raggiungimento di situazioni di bassa o nulla pericolosità (Zachar, 1983).



Schema dei vari aspetti del processo erosivo in relazione alle cause che lo determinano e al grado di pericolosità.

Un evento naturale con caratteri di eccezionalità (precipitazioni intense e concentrate, movimento di massa, scossa sismica, periodo prolungato di siccità) può alterare più o meno rapidamente l'equilibrio detto in premessa ed innescare una erosione anormale del suolo.

Vi sono diverse forme di erosione perché diverse sono le componenti dell'ambiente naturale.

Fattore dominante	Tipi di erosione
Neve	Idrica
Ghiaccio	Nuvole
Iaciale	Glaciale
Vento	Eolica
Gravità	Di massa
Organismi	Organica

Tipi di erosione in relazione ai fattori che li determinano.

Mi sembra opportuno analizzare non tutti i tipi di erosione, ma solo quelli che maggiormente si sono intensificati e che interessano in modo particolare la parte alta del territorio di Somma Vesuviana.

*Erosione idrica.* All'erosione idrica, esercitata dal fattore acqua, sono da attribuire le forme del paesaggio più appariscenti e più estesamente rappresentante.

L'acqua è il principale agente di modellamento attuale della superficie terrestre in quanto rimuove, trasporta e deposita notevoli volumi di materiale in tempi assai brevi.

L'erosione idrica assume aspetti multiformi, la cui maggiore o minore evidenza è connessa con l'intensità con la quale il processo si esplica e con la natura dei luoghi e dei substrati ad esso soggetti.

In termini generali si può dire che tale intensità è strettamente connessa con il volume di acqua che sotto forma di pioggia, raggiunge il suolo di una certa unità di tempo. Bisogna considerare il fatto che, con l'aumentare della piovosità, in condizioni naturali, aumenta la densità della copertura vegetale.

Quest'ultima, oltre a costituire un efficace schermo protettivo all'azione battente della pioggia, ne favorisce l'infiltrazione nel suolo e, di conseguenza, limita il ruscellamento superficiale.

Viceversa, l'erosione aumenta progressivamente con il crescere della piovosità quando viene a mancare l'effetto protettivo della copertura vegetale (disboscamimenti e/o incendi).

*Erosione da impatto.* L'innesto del processo avviene per azione delle acque di precipitazione. Le gocce di pioggia, nell'impatto con la superficie non protetta del suolo, provocano il distacco delle particelle che lo costituiscono. Lanciate in aria, queste, ricadendo a qualche centimetro di distanza, si distribuiscono tutt'intorno al punto d'impatto.

Il fenomeno è tanto più evidente quanto maggiore è l'energia posseduta dalla goccia (dipendente dalla sua massa e dalla sua velocità terminale), quanto più piccole sono le dimensioni delle particelle e quanto più deboli sono i legami di coesione fra di esse.

Su superfici inclinate, invece, la traiettoria delle particelle è tanto più lunga verso valle quanto più inclinata è la superficie: ne risulta un incremento dell'erosione proporzionale all'aumento della pendenza.

Per dare un'idea delle dimensioni del processo, si pensi che gocce hanno un diametro individuale raramente superiore ai 2 mm e una velocità massima terminale di 6,9 m/sec; inoltre, durante un evento piovoso d'intensità pari a 100 mm/h, un punto della superficie del suolo può essere colpito circa 23 volte in un'ora.

Le particelle colpite e mobilitate possono descrivere traiettorie di altezza media dal suolo di 30 cm, con punte massime di 60 cm. A titolo di esempio una pioggia intensa della durata di un'ora e 25 minuti può rimuovere 225 tonnellate di suolo.

*Erosione laminare.* Non tutta l'acqua di precipitazione giunta al suolo rimane in superficie; una sua parte, più o meno consistente, a seconda della superficie stessa o della permeabilità del terreno, si infiltra nel suolo (trattandosi nella nostra zona di un suolo vulcanico l'infiltrazione è elevata).

Se il suolo è poco permeabile o se gli afflussi durante l'evento, arrivano a saturarlo, l'acqua in eccesso rimane in superficie a costituire una "pellicola" di vario spessore e continuità in relazione al microrilievo in esterno.

Essa interagisce allora con l'azione battente della pioggia amplificandone gli effetti erosivi, fino a quando il suo spessore si mantiene inferiore al diametro delle gocce più grosse. Superando

questa soglia, tale lamina diviene addirittura protettiva, almeno in condizioni di orizzontalità della superficie del suolo (Palmer, 1964).

Al contrario, sui tratti di versanti con una certa pendenza, o sui tratti in cui la pendenza è stata modificata in seguito a terrazzamenti, l'acqua in eccesso, sollecitata dalla gravità, si muove verso il basso con flusso laminare o turbolento a secondo della rugosità della superficie.

Con l'energia che viene ad assumere essa può prendere in carico le particelle rimosse nella fase precedente per azione della pioggia, oppure vincere la coesione fra quelle rimaste aggregate nel suolo e trasportarle verso le parti inferiori del versante.

Come effetto si osserva un generale abbassamento della superficie del suolo, o calo di denudamento (Panicucci, 1972) specialmente nel tratto medio-superiore dei versanti, denunciato da situazioni particolari come l'esposizione dell'apparato radicale delle piante, o l'assottigliamento degli orizzonti superiori del suolo (troncatura dei profili).

*Erosione per rigagnoli.* Man mano che le acque di ruscellamento superficiale percorrono il versante tendono a concentrarsi in sedi di deflusso più stabili, sia per irregolarità morfologiche, sia per ostacoli occasionali (elementi litoidi grossolani, arbusti, alberi, ecc.), che essi incontrano durante il percorso.

Il flusso assume allora maggiore turbolenza e, quindi, maggiore capacità erosiva: si formano canali irregolari con sezioni trasversali a V, che tendono a confluire l'uno nell'altro creando un reticolo idrografico in miniatura.

Nei campi arati, che sono le superfici più soggette a questo processo, i collettori principali possono approfondire i loro "alvei" fino ad attraversare tutto l'orizzonte arato per arrestarsi in corrispondenza della "suola di aratura".

Nei casi più gravi l'incisione può interessare per intero il profilo del suolo fino al contatto con la roccia madre.

Il ruscellamento svolge due azioni fondamentali: una di erosione verticale, responsabile dell'approfondimento, e una di evacuazione del materiale mobilizzato dall'erosione areale, che interessa la superficie compresa tra due rivoli adiacenti.

Come ho prima accennato, il fenomeno assume la sua maggiore evidenza proprio nei suoli meno "protetti" cioè in quelli che hanno appena subito una aratura o, piuttosto, quando il suolo è stato preparato mediante opportune tecniche (erpicatura, rullatura) (Aradek, 1989).

Tutto questo accade in regime normale; si può facilmente immaginare cosa accade se il ver-

sante è stato modificato con terrazzamenti e messa a nudo di strati i cui elementi non sono ben cementati fra di loro come, ad esempio, gli "strati pomicei".

L'area in oggetto, vale a dire la zona del crinale nord del Somma, dove avvengono questi tipi di erosione accelerata, morfologicamente si presenta abbastanza articolata: l'area più a monte, tra i 100 e i 500 metri di altitudine, presenta un'acclività del 40-50%, mentre al di sotto dei 100 metri tale acclività si aggira intorno al 10%. Una volta superati i centri abitati la zona diventa quasi pianeggiante raccordandosi con la zona di pianura.

L'intera area è incisa da numerosi torrenti naturali: "alvei", che scendono a raggiera dalle pendici del monte Somma, in cui si riversano le acque superficiali con i materiali erosi (erosione antropica naturale) e, inoltre, i residui degli incendi che si sono verificati a quote tra i 500 e i 1.000 metri di altitudine.

Un tempo gli "alvei" servivano per incanalare le acque freatiche del monte Somma; erano canali fatti scavare già dagli antichi governi di Napoli e in ispecial modo dai Borboni.

Possiamo ritenere principale il cosiddetto "lagno di Pollena".

Prima dello scavo artificiale di questi canali, che comunque avevano il loro percorso naturale, il Sebeto, il Dragone, il Veseri ed altri corsi di acqua di analoga origine, provenienti dalle pendici occidentali del Somma-Vesuvio, erano i soli a smaltire il sovrappiù delle acque di falda, oltre quelle di indole torrentizia provenienti dall'esteso versante.

È perciò verosimile che in antichi tempi ed in epoca romana, in occasioni di grandi piogge e di nubifragi, il Sebeto abbia potuto essere ritenuto un grandissimo fiume devastatore, e poiché questo avveniva in una regione molto densamente abitata (anche da gente facoltosa e colta) è facilmente comprensibile che il Sebeto abbia potuto ispirare l'estro dei poeti e assurgere all'immortalità della storia.

Esso ebbe onori divini, come appare da questa iscrizione: P. "Maevius Eutichus / aediculam restituit / Sebetho" (P. Mevio Eutico riconsacrò un'edicola al Sebeto); fu cantato da Virgilio: "Nec tu carminibus nostris indictus abidis / Oebale: quem generasses Telon Sebethi de ninpha" (Tu non te ne andrai senza essere nominato dai nostri versi, Ebalo: Telone ti generò dalla ninfa del Sebeto); e da Stazio: "Nitidum consurgat ad aethera tellus / euboeis et pulchra tumeat Sebethos alumna" (splendente si levi al cielo la terra per gli Eubei e sia superbo il Sebeto per la bellezza [della terra] che esso generò).

\* \* \*

Oggi gli alvei hanno subito una trasformazione e si trovano in un sostanziale abbandono. Un rilevamento superficiale, effettuato nella zona pedemontana ha messo in luce diverse situazioni di degrado territoriale dovute, nella maggior parte dei casi, ad un uso indiscriminato del territorio.

I fenomeni che si osservano più frequentemente, in particolare nella zona a monte, riguardano la modifica e l'adattamento, di quasi tutta la rete di impluvii, a strade di accesso ai vari fondi agrari, l'apertura indiscriminata e pericolosa di cave e discariche anche "autorizzate".

Spesso, per realizzare queste strade, sono state rotte le grosse ed antiche briglie degli alvei del periodo della sistemazione borbonica, cosa che ha determinato, in molti casi, una profonda alterazione del normale equilibrio, innescando fenomeni di intensa erosione e, in seguito alle rilevanti quantità di materiale da demolizione e di rifiuti scaricati all'interno dei corsi stessi, forti accumuli di detriti più a valle.

Il territorio è interessato da un deflusso superficiale solo nei periodi di piovosità, fenomeno che avviene sia per la forte permeabilità dei terreni che per la mancanza di un vasto bacino idrografico a monte.

La circolazione idrica superficiale si sviluppa principalmente lungo tracciati che sono stati trasformati in strade di circolazione interna. Tali strade normalmente intasate da materiali detritici, in caso di forti precipitazioni, rappresentano un imprevisto e grosso pericolo per la pubblica incolumità.

Il rischio geologico collegato all'erosione accelerata, fino ai fenomeni franosi, è sempre presente nelle aree acclivi non solo perché viene talvolta eliminata la vegetazione, ma anche perché alcune opere presuppongono movimenti di terra che possono alterare il naturale equilibrio: azioni di scavo, riporto di sovraccarico creano fenomeni di assesto specialmente sui depositi superficiali di versante.

Nella zona in esame le strade in trincea lungo gli alvei sono opere imputate, poiché tendono a trasformarsi in artificiali linee di impluvio temporanee o permanenti.

Tali strade escludono alcuni elementi minori del reticolo idrografico, mentre scaricano in altri alvei aumentandone la portata preesistente. Ne deriva una alterazione dell'equilibrio di questi ultimi, che erano naturalmente dimensionati per portate minori e si innescano, così, processi di erosione accelerata.

Questo effetto è da imputare anche ai drenaggi superficiali realizzati per l'edificazione e al

sistema fognario dimensionato non tenendo conto del drenaggio naturale esistente.

In alcuni punti, in seguito agli sbancamenti e terrazzamenti ad uso agricolo, si sono fortemente accentuate le normali pendenze delle scarpate, che mostrano evidenti segni di instabilità.

A tutto ciò si aggiunge l'urbanizzazione che, nelle aree vesuviane, avanza verso il monte.

Se si pensa che la nascita di un parco comporta una permeabilizzazione del 20% del territorio interessato (con il conseguente aumento del ruscellamento e la concentrazione di quest'acqua in pochissimo tempo in un unico punto di recapito), è spiegata la ragione dei crolli legati alla rete idrica.

In questo caso l'acqua entra in pressione nelle fognature e può far saltare i tombini e scavare lateralmente alle condotte fognarie, in quanto il terreno in parte è costituito da materiale di riporto e in parte da piroclastiti sciolte (almeno nella parte superficiale).

Queste piroclastiti vengono trasformate lungo la tubazione ampliando a poco a poco la sezione fino a provocare il crollo della volta.

Alla luce di quanto sopra esposto si ritiene opportuno, anzi doveroso, dare finalmente vita ad una politica di rispetto del nostro territorio.

Necessita ridare l'originario aspetto al monte Somma, la cui distesa base abbraccia e regge il Vesuvio, formando così il sistema Somma-Vesuvio, un esempio tipico, anzi il tipo dei "vulcani a recinto".

L'anello del Somma, con un circuito di circa 12 Km, è ben distinto a nord e nella corona del Somma, che raggiunge, con la Punta del Nasone la quota di 1131,5 m sul livello del mare; a sud, invece, si confonde con la base del Vesuvio sovrapposto e non è discernibile che solamente in alcuni punti dalla pianura.

Necessita riportare sul Somma il manto verdigiante dando la preminenza alle essenze arboree che sono ultimamente andate quasi del tutto bruciate. Bisogna ripiantare il pino, il leccio, l'ontano, il faggio e il castagno eliminando in modo radicale le numerose ed estese ferite inflitte dall'uomo da molti anni.

Occorre ridare ai dossi (cognoli) e ai burroni il loro naturale aspetto e la loro naturale funzione e lasciare defluire naturalmente le acque piovane senza caricarle di materiali erosivi.

È essenziale che gli alvei siano ripristinati e regolati a monte e, allorquando attraversano il centro urbano, siano essi ricoperti senza però diminuire la sezione (copertura spalla a spalla).

Solo così possiamo sperare che le future generazioni potranno fruire di un territorio "sicuro", almeno dal punto di vista idrogeologico.

**Felice Russo**

## QUANTI GRADI ALL'OMBRA? ZERO... OMBRA!

Prima dell'avvento delle macchine agricole i nostri contadini erano abituati a "piantare" fitto. Vale a dire le distanze tra un albero e l'altro non erano per niente predeterminate. Il metro era un improbabile attrezzo agricolo. E non si ragionava abitualmente di "sesti" da adottare. Gli impianti colturali erano vagamente ordinati e per lo più affidati al caso.

L'incidenza di alberi per ettaro era generalmente tripla di quella attuale e nelle zone collinari aumentava ulteriormente. Le coltivazioni arboree erano per lo più dei veri e propri boschi, il cui suolo, come nei boschi, era per nulla raggiunto dai raggi solari.

Tralasciando l'aspetto agronomico che l'argomento pone, vogliamo, in base all'esperienza, fare alcune considerazioni e proporre alcune relazioni sulla trasformazione climatica delle nostre contrade. Tralasciamo anche i problemi di carattere generale quali per esempio l'aumento nell'atmosfera dell'anidride carbonica, l'azione dell'anidride solforosa, l'azione dei clorofluorocarburi, ecc.

In pratica vogliamo porre un problema di microclima. Vale a dire quanto e quando i sommersi hanno, con le loro azioni, influenzato il clima locale. Per esempio, se e quanto ha influenzato la "rivoluzione agraria" di cui abbiamo accennato all'inizio, la tradizionale freschezza delle estati sommersi.

*Colture agro-industriali.* Abbiamo motivo di ritenere che la vivibilità estiva della nostra cittadina è andata peggiorando negli ultimi anni. E uno dei motivi principali è stato forse proprio quello prima accennato. In effetti il territorio verde è stato completamente trasformato. Si può facilmente comprendere come la presenza degli alberi incida direttamente sul microclima di un giardino. E come l'assenza degli alberi, renda più arido, insopportabilmente caldo, addirittura invivibile, un luogo soleggiato.

Da considerarsi l'assenza quasi totale di fonti di approvvigionamento idrico sul territorio, soprattutto collinare.

L'esperienza agricola di questi anni ci ha insegnato che nelle nostre aride estati l'erba, a parità di assenza di precipitazioni atmosferiche, vegeta meglio all'ombra degli alberi. Piantine di pomodoro cresciute all'ombra di un noce hanno superato benissimo l'assenza di acqua per lunghissimi periodi. Mentre quelle cresciute in pien'aria sono morte per disseccamento in breve tempo.

Al diradamento del numero di alberi da frutto per specifici fini di miglioramento di pratica

culturale va aggiunto un altro aspetto che, forse, incide ancora di più sul peggioramento delle nostre estati sommersi: l'altezza degli alberi.

*Alberi di alto fusto.* Un frutteto fitto generalmente è più alto di un frutteto rado.

Inoltre, la pratica agronomica moderna suggerisce portamenti il più possibile bassi per motivi di economicità di coltivazione. A questo dobbiamo aggiungere la sostituzione graduale di essenze coltivate ad alto fusto con altre a bassissimo fusto. Esempio: il Sorbo, pianta ad alto fusto, è stato completamente estirpato; il Ciliegio, pianta ad alto fusto, quasi completamente sostituita con altre varietà a basso fusto; il Castagno, distrutto dal cancro e dall'abbandono; i Pini domestici, abbattuti perché ingombranti.

L'altezza degli alberi determina un ulteriore modifica del microclima che influenza il nostro abitato. Si capisce benissimo e si vede benissimo che, a parità di volumetria edificata, nel primo caso il verde sommerge l'abitato e nel secondo caso è l'abitato che sommerge il verde.

Questa lenta rivoluzione nel mondo agricolo ha rappresentato, a parità di superficie coltivata, un'enorme diminuzione volumetrica dello spazio atmosferico beneficiato dalla presenza del verde.

*Notevole soleggiamento.* In parole povere il sole ha guadagnato spazio e terreno. A favore, certamente, della produzione ma a danno del microclima e a danno dell'ombreggiamento.

Fra l'altro, un aumento dell'insolazione produce anche un aumento di evaporazione. Vale a dire il suolo colpito dai raggi solari cede nell'atmosfera tutta l'umidità che possiede, sottraendola, ovviamente, all'influenza benevole del microclima di cui stiamo parlando.

L'agricoltura, allora, unica colpevole delle nostre insonni estati ardenti? Assolutamente no!

*Verde pubblico.* Cattive abitudini locali insieme a discutibili scelte progettuali, sensibili solo al fascino del calcestruzzo, hanno peggiorato non poco la situazione microclimatica.

Un esempio per tutti. La costruzione del Corso Italia-Colonnello Aliperta; una larghissima strada con un discutibile doppio senso di marcia, senza una decente banchina pedonale e senza un centimetro di verde. Percorrerla a piedi, già a maggio, è impresa da insolazione certa con il sole a picco sulla fronte.

L'ombreggiamento delle strade con alberi non ha una funzione solamente estetica. Soprattutto al Sud serve ai pedoni, agli automobilisti ma anche agli abitanti del posto. L'asfalto torrido è uno specchio che riflette il calore sui muri degli edifici laterali. E con tanto spazio sorpren-



Via A. Diaz alberata (Ed. A. Angrisani)

de che non si è trovato un posticino per un filare di lecci se non di platani.

Ma tant'è. Somma Vesuviana, "sommersa" dal verde, d'estate non ha un posto all'ombra da offrire. Altro che turismo. C'è invece l'assurdo di S. Maria a Castello: 500 metri sul livello del mare, 10 (dieci) Km dal Mar Tirreno e, per la temperatura, sembra invece di stare nel deserto libico!

*I prati.* C'è un indiscutibile tendenza a costruire giardini privati e condominiali come se stessimo a Londra o a Milano. La massima aspirazione verde di certi concittadini, costruttori e non, è che un bel prato avanti casa. Il nostro territorio ha bisogno soprattutto di ombreggiamento da alberi, prima per il caldo da contrastare e poi per l'assenza di acqua per l'irrigazione che questa eretta richiede. La nostra è una zona lussureggianti per vegetazione e fertilità, sprecare tutto questo per un po' di erba ci sembra un offesa alla natura, oltre che all'intelligenza.

*Le siepi.* Caratterizzavano un tempo il nostro territorio. Sono scomparse completamente per diversi motivi. Erano sicuramente un serbatoio di umidità e di frescura anche in piena estate, oltre che riparo per animali selvatici con ogni tempo.

*Le cave e le discariche.* Chi d'estate si sarà avventurato nei luoghi destinati a cava o, peggio, nei luoghi destinati a discarica di rifiuti, avrà notato sicuramente un aumento notevole della temperatura ambientale.

Aumento per la maggior parte dovuto alla mancanza di vegetazione.

*Il vento.* Con il disboscamento in genere, con la eliminazione di piante ad alto fusto, con l'abbassamento in genere delle altezze delle essenze coltivate e con il loro diradamento, si ha una maggiore incidenza (leggi velocità) del vento sul

territorio. Questo è un altro fattore di enorme influenza che interagisce con altri sul peggioramento del microclima.

*Le precipitazioni meteoriche.* Calcolando 500.000 metri quadrati circa di strade e piazze e 6.000.000 di metri quadrati circa di superficie edificata, abbiamo, su 30.740.000 di metri quadrati di territorio comunale, una incidenza di oltre il 20% di suolo occupato da manufatti impermeabilizzati. Questa percentuale, con il boom edilizio, è cresciuta per oltre i due terzi negli ultimi 20-30 anni. Questo significa che tra il 1960 e il 1990, a parità di precipitazioni meteoriche, il suolo comunale assorbe una notevole quantità in meno di acqua. Acqua che ovviamente si scarica nelle fogne e viene trasportata fuori comune.

Ciò probabilmente ha un'insignificante influenza sul clima generale, ma non sui circoscritti microclima di cui stiamo parlando.

Sicuramente il suolo, già in pendenza, immagazzina una minore quantità d'acqua in senso assoluto.

*Conclusioni.* Pensiamo che ognuno di noi contribuisca con le proprie azioni a modificare l'aspetto, la forma, e, di conseguenza, anche il clima del proprio ambiente. Anche se la somma degli effetti climatici dei vari argomenti qui accennati inciderà sul clima di un luogo piccolissimo, come il nostro giardino, mettendo insieme tutti i giardini, i terreni, le strade, le piazze, i terrazzi di Somma, si diminuirà o si aumenterà la temperatura, l'umidità al suolo, l'escursione termica, ecc.?

Concludendo, pensiamo che le estati sommesi, sono diventate più ardenti di quelle di qualche decennio fa e sicuramente c'è relazione tra questo fenomeno e le trasformazioni ambientali di cui abbiamo fatto un rapido e non esaustivo cenno.

Francesco Mosca

## I rapaci notturni dell'area Somma-Vesuvio IL BARBAGIANNI

### GLI STRIGIFORMI

Sono rapaci notturni, uccelli da preda, con testa grande e faccia appiattita, le cui piume formano dei "dischi facciali". Appartengono a questo ordine Barbagianni, Gufi, Civette e Allocchi.

Hanno occhi frontali grandi e tondi, becchi adunchi e robusti, unghie ricurve come uncini acuminati e molto robuste, atte ad afferrare le prede a volo. Il volo è silenzioso e solitamente, come di "Falena" (grosse farfalle notturne). Alcune specie hanno caratteristici ciuffi di piume chiamati "cornetti" e "orecchie".

I gufi, o la maggior parte di essi, hanno occhi grandi e zampe piumate. Nidificano in buchi di vecchi alberi, in case abbandonate, sotto le soffitte, nei campanili delle chiese e tra torri di castelli, oppure semplicemente nel terreno.

A questo ordine appartengono solo due famiglie: i Tytonidi e Strigidi.

### Famiglia dei Tytonidi.

A questa famiglia appartiene una sola specie, quella dei Barbagianni. Grosso rapace, un po' buffo per le sue caratteristiche curiose; è un uccello molto bello e simpatico. Purtroppo, come tutti i rapaci notturni, questa creatura è stata sempre uccisa per colpa dell'uomo ignorante e superstizioso.

**Barbagianni (*Tyto Alba*).** Scheda n° 36

**Distribuzione geografica.** Presente in quasi tutta l'Europa meridionale e centrale e Gran Bretagna; esclusi solo i Paesi Scandinavi, l'Islanda e la catena montuosa delle Alpi. Comunque è erratico dal nord Europa fino alla Finlandia. Nel nostro Paese è presente ovunque, in quasi tutti gli ambienti naturali, compresi quelli antropizzati, nelle isole maggiori e minori, tranne che nelle Alpi.

**Habitat.** Specie molto legata alle abitudini dell'uomo; infatti nidifica nelle costruzioni rurali, case coloniche, masserie (Osserv. *Starza della Reg. Somma Vesuviana - Aprile '82*), nei campanili delle chiese o sotto i soffitti delle stesse (Osserv. *in più zone del centro storico di Napoli, come a S. Eligio, S. Chiara, gli Incurabili ecc. negli anni 1978/83*). Presente anche tra le rovine di castelli, case abbandonate ecc. Frequenta anche parchi cittadini, soprattutto insediandosi sugli alberi grossi e grandi (Osserv. *Bosco di Capodimonte nell'ottobre del '77*), nei cimiteri (Osserv. *Cimitero della Pietà nel feb. del '75*); raramente tra le rocce, caverne, grotte e anfratti.

**Identificazione.** Il Barbagianni è lungo circa 34 cm., un gufo con zampe lunghe, molto chiare, con la faccia bianca, petto bianco candido (alcuni individui possono avere il petto anche color fulvo), mentre sulla pancia tende al dorato e macchiettato. Le parti superiori sono di colore più scuro, fulvo-dorato, mentre quelle inferiori diventano più chiare senza strie. Gli occhi sono grandi di colore nero e sono almeno cento volte più sensibili alla luce di quelli degli uomini.

Sono dotati di un grande cristallino e di cornea molto convessa. Questo efficientissimo apparato visivo dei Barbagianni è protetto da una membrana, detta "nittitante", vera e propria terza palpedra verticale, che ha il compito di pulire e lubrificare gli occhi. L'ala è di circa 26 cm nel maschio e 26/30 cm nella femmina; l'apertura alare può raggiungere quasi il metro (92/98 cm); il becco è di circa 2/3 cm, molto robusto ed adunco.

**Comportamento.** Il Barbagianni non presenta nessun "Ciuffo" come nei suoi cugini Gufi; è notturno; caccia occasionalmente di giorno. Quando si posa con le lunghe zampe divaricate assume la tipica posizione di questi rapaci. Ha un volo ondulante, al calar del sole, decisamente da "fantsma", vola basso e silenzioso.

In alcune situazioni si verifica, che questi rapaci toccando la linea aerea ferroviaria muoiono o sbattono vicino ai treni. (Osserv. *Febb. 86 - Napoli Smistamento - Scalo F.S.*).

Si nutre principalmente di roditori; quindi svolge un ruolo importante nell'ambiente e per l'uomo, poi ancora di arvicole, crocidure, topiragno, uccelli passiformi, anfibi, rettili e insetti, ecc.



Il Barbagianni

**Voce.** È dotato un lungo e selvaggio ghigno con note sibillanti, grugnenti e guaienti qualche volta.

**Uova e prole.** La femmina del Barbagianni depone in media da 4 a 7 uova, fino ad un massimo di 11; sono di colore bianco grigastro, dimensioni 40 x 31 mm circa. Il periodo di incubazione è di circa 32/34 giorni e i piccoli pulcini sono allevati per 58/62 giorni. La riproduzione avviene alla fine dell'inverno, tra febbraio e marzo, l'incubazione delle uova in primavera e tra marzo e aprile avviene la schiusa delle uova.

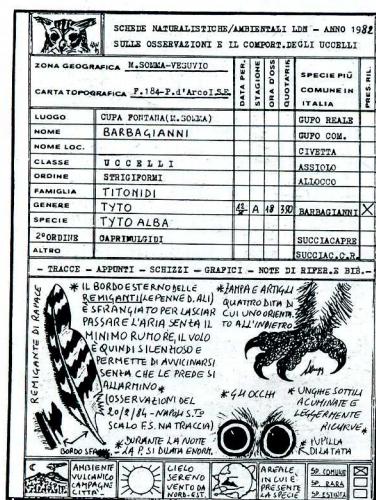
**Ruolo nell'ambiente.** In Italia questa specie è tutt'ora abbastanza diffusa, particolarmente nelle pianure e campagne coltivate, dove tuttavia è spesso vittima dell'uso dei veleni e pesticidi di vario genere. Le moderne tecniche di costruzione, inoltre, non la favoriscono, tendendo a eliminare le ideali condizioni di insediamento di questo rapace. È specie protetta, pertanto va rispettata, come del resto tutti gli altri animali. Svolge un ruolo importantissimo nell'ambiente, è predatore di topi, serpenti e di altri piccoli animali dannosi all'agricoltura.

Nel nostro territorio, nonostante l'enorme avanzamento di degrado, speculazione edilizia e presenza demografica, il Barbagianni è presente in numero considerevole.

Conoscerlo meglio, rispettarlo ed amarlo non farebbe male a quanti non comprendono l'importanza di questa dolcissima creatura.

**Osservazioni.** Masseria Allocata, Starza della Regina e S. Maria del Pozzo nel comune di Somma Vesuviana e Monte Somma negli anni 1978/82 e 1986/89; Scalo F.S. Napoli Smistamento 1982/86 e 1990/92; Monte Avella ottobre '83 presso le Rocce Falconara; Monti Lattari presso la Grotta di S. Barbara agosto '93.

**Luciano Dinardo**



Scheda n° 36

## I rapporti interni ed esterni della Paranza d'ò Gnundo

La paranza d'ò Gnundo nasce nel quartiere di Rione Trieste, ad est di Somma. I suoi membri sono tutti amici o parenti, figli o nipoti dei componenti la vecchia paranza 'e zi' *Peppe e scaracchia* (1). Essi sono per lo più contadini, e come tali ritengono che il rispetto verso gli altri sia una grande caratteristica essenziale del loro agire. I rapporti interni infatti, sono improntati al tradizionale costume contadino di stima e di educazione, un costume che è tanto formale quanto sostanziale. Con questi presupposti è quindi molto difficile individuare elementi di tensione all'interno della paranza, e qualora ne fossero esistiti zi' *Gennaro* li avrebbe appaianati subito. Sui componenti della paranza zi' *Gennaro* aveva un'influenza quasi totale: ogni decisione passava per il suo vaglio. Egli era considerato un modello di onestà, di giustizia per tutti: nessuno aveva l'ardire di decidere qualcosa senza interpellarlo. Egli non plagiava, aveva conquistato la fiducia, la stima ed il rispetto con l'esemplare condotta della sua vita; era davvero il "leader sacerdote" (2) della sua comunità.

Nel corso della mia ricerca non ho mai notato tensioni particolari tra i membri della paranza, mai litigi, ma solo un'amicizia profonda. Unico motivo di ansia poteva essere semmai rappresentato, molte volte, dall'organizzazione e dalle attese per la festa del Sabato dei fuochi. Zi' *Gennaro* la sera precedente la festa non dormiva mai. Sull'argomento tra l'altro scrisse anche una sua canzone: *Nun dormo cu te manco cu nata*, poi eseguita dalla paranza.

I rapporti con la gente del Rione Trieste erano di estrema limpidezza, basati sulla stima che tutti avevano per zi' *Gennaro*: ciò spiega come mai tante persone devolvessero cospicui fondi per la riuscita di questa festa. Zi' *Gennaro* affermava di aver aperto un conto in banca a nome della paranza d'ò Gnundo, così da poter affrontare eventuali problemi economici imprevisti. Era contento di dire che egli e la paranza mai hanno rubato nulla a nessuno per organizzare la festa. "Chello che nun se fà nun se dice, chello che se fà se vene sempe a sapè" (3).

Zi *Gennaro* era estremamente abile nel rapportarsi a uomini di ogni ceto; personalmente ho visto alla festa per due anni consecutivi (1986 e 1987) personaggi quali il Vicario del Vescovo di Napoli, il professore Paolo Apolito, un ricco latifondista sommese, un noto malavitoso della zona, esponenti politici locali, l'attuale sindaco di Somma, giovani laureati interessati alla festa e semplici contadini.

*Voce.* È dotato un lungo e selvaggio ghigno con note sibillanti, grugnenti e guaienti qualche volta.

*Uova e prole.* La femmina del Barbagianni depone in media da 4 a 7 uova, fino ad un massimo di 11; sono di colore bianco grigiastro, dimensioni 40 x 31 mm circa. Il periodo di incubazione è di circa 32/34 giorni e i piccoli pulcini sono allevati per 58/62 giorni. La riproduzione avviene alla fine dell'inverno, tra febbraio e marzo, l'incubazione delle uova in primavera e tra marzo e aprile avviene la schiusa delle uova.

*Ruolo nell'ambiente.* In Italia questa specie è tutt'ora abbastanza diffusa, particolarmente nelle pianure e campagne coltivate, dove tuttavia è spesso vittima dell'uso dei veleni e pesticidi di vario genere. Le moderne tecniche di costruzione, inoltre, non la favoriscono, tendendo a eliminare le ideali condizioni di insediamento di questo rapace. È specie protetta, pertanto va rispettata, come del resto tutti gli altri animali. Svolge un ruolo importantissimo nell'ambiente, è predatore di topi, serpenti e di altri piccoli animali dannosi all'agricoltura.

Nel nostro territorio, nonostante l'enorme avanzamento di degrado, speculazione edilizia e presenza demografica, il Barbagianni è presente in numero considerevole.

Conoscerlo meglio, rispettarlo ed amarlo non farebbe male a quanti non comprendono l'importanza di questa dolcissima creatura.

Importanza di questa dolcissima creatura.

*Osservazioni.* Masseria Allocata, Starza della Regina e S. Maria del Pozzo nel comune di Somma Vesuviana e Monte Somma negli anni 1978/'82 e 1986/'89; Scalo F.S. Napoli Smistamento 1982/'86 e 1990/'92; Monte Avella ottobre '83 presso le Rocce Falconara; Monti Lattari presso la Grotta di S. Barbara agosto '93.

**Luciano Dinardo**

SCHEDE NATURALISTICHE/AMBIENTALI LBN - ANNO 1982

SULLA OSSERVAZIONE E IL COMPORT. DEGLI UCCELLI

ZONA GEOGRAFICA	M. SOMMA-VEGUINO	DATA P.M.	DATA STAGIONE	NAIA DORSO	SPECIE PIÙ COMUNE IN ITALIA	PRES. REL.
CANTATA TOPOGRAFICA	F.184-P.d'Arco ISE					
LUOGO	CUPA (PORTAHALLE, SOLZA)				GUFO REALE	
NAME	BORGAGLIANI				GUFO COM.	
NOME LOC.					CIVETTA	
CLASSE	UCCELLI				ASIO ROSSO	
ORDINE	STRIGIFORMI				ALLOCO	
FAMIGLIA	TITONIDI					
GENERE	TYTO	45	18	180	RAUBGAGLIANI	
SPECIE	TYTO ALBA					
2 <sup>o</sup> ORDINE	DAPRIMUDIDI				SUCCIACAPRE	
ALTRÒ					SUCCIACAPRE	
- TRACCE - APPUNTI - SCHIZZI - GRAFICI - NOTE DI RIFER. E DIR.						
<p>IL BORDO DI STENNO DELLE RENTIERI (LE PENNE D'AU) </p> <p>PERMETTE DI FAR PASSARE L'ARIA CON MINIMO RUMORE, MA VUOL E QUINDI IL SILENZIO E' SOLO PERMETTE DI AVVICINARSI SENZA CHE LE PREDE SI ALLARMINO.</p> <p>DI OSSERVAZIONE DEL 28/10/82 - NARVIK ST. SCALO F.S. (NARVIK)</p> <p>DURANTE LA NOTTE Dopo il bando</p>						
<p> <b>ANNA GATTA</b> RENDENDO LA PELLE DI UNO UOVO TOGLIENDO IL NUCLEO DELL'UOVO E QUINDI IL SILENZIO E' SOLO PERMETTE DI AVVICINARSI SENZA CHE LE PREDE SI ALLARMINO.</p> <p> <b>GUOCHE</b> L'UNICO SOTTO ACCUMULARE E LEGGERAMENTE RIVOLGERE LA CUECA</p> <p> <b>PUPILLA</b> E' DI LATA TATA</p>						
<p>AHSENIE CAMPO CITTÀ</p> <p>LIEGO VIENTO NORD-EST</p> <p>ARAGALE IN VILLE LA CUECA LA SPECIE SO CORAG DEA DEA</p>						

### Scheda n° 36

## I rapporti interni ed esterni della Paranza d"o Gnundo

La *paranza d'o Gnundo* nasce nel quartiere di Rione Trieste, ad est di Somma. I suoi membri sono tutti amici o parenti, figli o nipoti dei componenti la vecchia *paranza e zi' Peppe e scaracocchia* (1). Essi sono per lo più contadini, e come tali ritengono che il rispetto verso gli altri sia una grande caratteristica essenziale del loro agire. I rapporti interni infatti, sono improntati al tradizionale costume contadino di stima e di educazione, un costume che è tanto formale quanto sostanziale. Con questi presupposti è quindi molto difficile individuare elementi di tensione all'interno della *paranza*, e qualora ne fossero esistiti zi' *Gennaro* li avrebbe appaianati subito. Sui componenti della *paranza zi' Gennaro* aveva un'influenza quasi totale: ogni decisione passava per il suo vaglio. Egli era considerato un modello di onestà, di giustizia per tutti: nessuno aveva l'ardire di decidere qualcosa senza interpellarlo. Egli non plagiava, aveva conquistato la fiducia, la stima ed il rispetto con l'esemplare condotta della sua vita; era davvero il "leader sacerdote" (2) della sua comunità.

Nel corso della mia ricerca non ho mai notato tensioni particolari tra i membri della *paranza*, mai litigi, ma solo un'amicizia profonda. Unico motivo di ansia poteva essere semmai rappresentato, molte volte, dall'organizzazione e dalle attese per la festa del Sabato dei fuochi. *Zi' Genaro* la sera precedente la festa non dormiva mai. Sull'argomento tra l'altro scrisse anche una sua canzone: *Nun dormo cu te manco cu nata*, poi eseguita dalla paranza.

I rapporti con la gente del Rione Trieste erano di estrema limpidezza, basati sulla stima che tutti avevano per *zi' Gennaro*: ciò spiega come mai tante persone devolvessero cospicui fondi per la riuscita di questa festa. *Zi' Gennaro* affermava di aver aperto un conto in banca a nome della *paranza d'o Gnundo*, così da poter affrontare eventuali problemi economici imprevisti. Era contento di dire che egli e la *paranza* mai hanno rubato nulla a nessuno per organizzare la festa. *"Chello che nun se fà nun se dice, chello che se fà se vene sempe a sapè"* (3).

Zi Gennaro era estremamente abile nel rapportarsi a uomini di ogni ceto; personalmente ho visto alla festa per due anni consecutivi (1986 e 1987) personaggi quali il Vicario del Vescovo di Napoli, il professore Paolo Apolito, un ricco latifondista sommese, un noto malavitoso della zona, esponenti politici locali, l'attuale sindaco di Somma, giovani laureati interessati alla festa e semplici contadini.

La presenza di questi personaggi è significativa per capire maggiormente l'inserimento della *paranza d' o Gnundo* nel tessuto della cittadina. Il prof. Paolo Apolito, oltre ad essere amico personale di *zi' Gennaro*, essendo antropologo è stato sempre interessato alla paranza e alla cittadina di Somma. Il prof. Apolito era l'accompagnatore ufficiale della *paranza* nel viaggio in USA. I politici locali sono sempre presenti alla festa, perché gli amici ed i parenti della paranza sono un enorme e compatto corpo elettorale.

Giovanni Coffarelli mi riferisce in una conversazione che non c'erano contrasti nella *paranza di zi' Gennaro*, ma se ci fossero stati si sarebbero risolti al suo interno (4).

*Zi' Gennaro* dedicava molto del suo tempo ai rapporti sociali con i membri della *paranza* e i conoscenti della cittadina, curava nei dettagli i problemi che poi risolveva nel migliore dei modi. A volte era chiamato come giudice e pacificatore in contrasti nati fra dei conoscenti, e ciò sempre in virtù della profonda stima che la gente nutriva per lui. Poteva sostenere questo ruolo in quanto il suo lavoro di contadino gli permetteva di restare nello stesso luogo, cioè nel campo da lui coltivato vicino casa sua, per cui era quasi sempre reperibile. La sua casa era un punto d'incontro e di riferimento per la gente di Rione Trieste e per i conoscenti (5). Lo stesso *zi' Gennaro* usa una frase dialettale stupenda, che fa capire precisamente la sua disponibilità ad accogliere ospiti nella sua casa: «*a cafettera nostra piscia sempe*» (la nostra caffettiera è sempre in funzione) (6).

Oggi, dopo la morte di *zi' Gennaro*, il ruolo di *capoparanza* è stato preso da suo figlio Sabatino, che scrupolosamente si sforza di continuare le varie tradizioni, ma non riesce ad avere con la cittadina quegli stessi rapporti capillari, che permettevano a *zi' Gennaro* di essere inserito pienamente nel proprio paese (7).

Sabatino appartiene ad una generazione assai differente rispetto al padre. Egli è operaio alla Aeritalia e trascorre gran parte della giornata fuori Somma, per cui non ha né il tempo né la possibilità di sostenere l'analogo ruolo del padre. Riesce solamente a garantire, insieme al fratello ed ai vecchi amici, lo svolgimento delle manifestazioni che riguardano la devozione verso la Madonna di Castello.

Il trapasso di *zi' Gennaro* ha sicuramente scosso la *paranza* ed una crisi d'identità è sopraggiunta nei suoi membri. Per un certo periodo non si sapeva se la *paranza* potesse continuare come prima: alcuni suoi membri volevano prenderne il comando, forse per gestire i fondi della festa a loro piacimento. Conversando con la moglie di Sabatino Albano, in sua assenza, il

23.05.1992, ho potuto capire che oggi i fondi della *paranza* non sono gestiti da Sabatino, ma da Rafaële Molaro — *membro della paranza* — che non gode della fiducia della famiglia Albano, che attualmente subisce questa situazione per non creare fazioni all'interno della *paranza*. A quanto pare è il Molaro che sceglie i *fuochisti* — coloro che preparano i fuochi artificiali per la festa del Sabato dei fuochi —, per cui è lui a pagarli: Clementina Albano afferma che il Molaro in qualche modo ha i suoi interessi in questa vicenda.

La *paranza* ha cercato, dopo la morte del suo capo, di darsi una struttura associativa, guidata da un presidente, un segretario e un cassiere; ma il tentativo è fallito (8).

Le tensioni nate a causa della morte di *zi' Gennaro* si sono risolte, a quanto pare, automaticamente con il trascorrere del tempo.

La struttura della *paranza* rimane invariata, con la sola successione del figlio Sabatino a *zi' Gennaro*.

#### I rapporti della *paranza* con la città di Somma

Nella mentalità odierna della gente sommersa le tradizioni relative alla Madonna di Castello, e più in generale ai festeggiamenti della Montagna, sono considerate delle attività incomprensibili, per i loro peculiari modi espressivi; e infatti, la maggior parte dei cittadini sommersi non partecipa alla festa del Sabato dei fuochi. Coloro che non hanno vissuto e condiviso le sofferenze e le aspettative della gente contadina, non possono capire questo mondo.

In questo contesto la *paranza d' o Gnundo* è una delle pochissime realtà che, nel bene o nel male, vuole continuare ad esprimersi per rappresentare il proprio mondo, vuole continuare a riconoscere nel proprio ambiente, non vuole perdere l'identità del passato, vuole mantenere fervida la fede verso la Madonna.

I rapporti della *paranza* con la città di Somma sono soprattutto inerenti ai festeggiamenti del Sabato dei fuochi e del tre maggio.

Questi sono momenti in cui i rapporti sociali della *paranza* con i sommersi sono evidenti e pubblici; tutto il lavoro svolto durante l'anno dalla *paranza* è messo alla prova, evidenziando in tal modo la coesione fra i suoi membri.

*Zi' Gennaro* era cosciente che la tradizione della *paranza* fosse importante e che andava ben oltre i confini di Somma. Questa consapevolezza è aumentata dopo le ricerche di Roberto De Simone, ma specialmente dopo il ritorno dal viaggio in USA della *paranza*. Negli Stati Uniti i suoi membri hanno toccato con mano la loro internazionalità e la grande forza che emanava dalla tradizione. Alla festa del Sabato dei fuochi mai si di-



Allo Gnundo (Foto R. D'Avino).

mentica di accennare al viaggio in USA e all'interesse che è stato suscitato in tanti studiosi.

Quest'anno — 1992 —, prima della messa delle dodici e trenta, Sabatino Albano ha presentato la *paranza* ai presenti accennando la sua storia.

Ciro Raia dice: «*La consapevolezza che la paranza fosse qualcosa per Somma è arrivata tardi, cioè dopo il saccheggiamento fatto da De Simone, dopo la presenza di Fausta Vetere, Eugenio Bennato e la Nuova Compagnia di Canto Popolare. A quel punto la cittadinanza ha cominciato a prendere coscienza di avere fra le mani un materiale di respiro culturale molto vasto*» (9).

La *paranza d' o Gnundo*, sempre guidata dalla lungimiranza di *zi' Gennaro*, fu presente ad alcune manifestazioni, nelle quali si cercava di trovare dei collegamenti tra i vari aspetti sociali della realtà sommese. Praticamente, si tentava di favorire dei punti di contatto tra il vecchio mondo contadino, con tutta la sua forza tradizionale, e i giovani, rappresentati da alunni di scuola elementare e media. Il libro di E. Pace Papaccio, *La scuola come comunità educante*, cit., è il resoconto finale di un esperimento educativo improntato sulla cultura popolare locale. Si è cercato in quest'esperimento di insegnare ai bimbi delle scuole in oggetto i canti *a ffigliola e le tammurriate*.

A Somma Vesuviana, allorquando si organizzavano iniziative tendenti a valorizzare la cultura locale, *zi' Gennaro e la paranza d' o Gnundo* erano sempre invitati a rappresentare il loro mondo, la loro genuina cultura popolare. Ciro Raia riporta, con un articolo sulla rivista *Summana*, il resoconto del convegno, tenutosi a Somma nel cenacolo di S. Maria del Pozzo il 14 novembre 1986, sul *Valore Antropologico della cultura locale* (10):

«Venerdì 14 novembre 1986, nel cenacolo di S. Maria del Pozzo in Somma Vesuviana, si è tenuto un convegno sul "Valore antropologico della cultura locale". La manifestazione organizzata grazie al contributo ed al patrocinio del Comune di Somma Vesuviana, del Distretto Scolastico 33 e di "Summana", si è svolta nella suggestiva cornice del chiostro cinquecentesco

dove, tra affreschi e testimonianze architettoniche d'azzesco-catalane, erano in esposizione fotografie di Raffaele D'Avino sull'ambiente ed il folklore. Lungo l'itinerario delle mostre era possibile soffermarsi su quella allestita dal Gruppo Ricerche sul Territorio sulle testimonianze del mondo contadino vesuviano. In un'antologia bucolica comparivano tutti gli attrezzi e gli utensili di un mondo di cui sembrava essersene persa traccia. Sempre nel chiostro si sono esibite la *Paranza d' o Gnundo* di Gennaro Albano, e quella *d' e Guagliuincielli*, un gruppo di ragazzi del Casamale, splendidamente preparati da Salvatore Rea e Giovanni Coffarelli, che hanno proposto canti della più autentica tradizione popolare [...]. Il prof. Paolo Apolito, docente di antropologia all'Università di Salerno, nel suo intervento ha evidenziato la profondità della cultura popolare che si respira a Somma e come "in un territorio dove è difficile avere prospettive e speranze, Somma, col suo patrimonio e la sua cultura, costituisce una continua spinta al miglioramento ed alla speranza". [...]».

**Salvatore Cianniello**

#### NOTE

1) Nella conversazione con *zi' Gennaro* del 10.1.1987, alla mia domanda: «Con il passare del tempo cambiano gli elementi della *paranza*?» risponde: «Sì, ma sempre parenti ed amici» (Nastro n° 9, Lato A).

2) ANGELO DI MAURO, *Buongiorno terra*, cit. pag. 86.

3) Cfr. Nastro n° 8, Lato A, del 10.1.1987. *Chello che nun se fa nun se sa*, [Solo ciò che non si fa — in bene o in male — non viene a conoscenza degli uomini, sempre intriganti e curiosi] (ANTONIO ALTAMURA e VINCENZO GIULIANI, *Proverbi napoletani*, Fausto Fiorentino, Napoli, 1966, pag. 58).

4) Nastro n° 12, Lato A, del 10.12.1991.

5) Nella conversazione del 8.3.1992 con il sottoscritto Ciro Raia dice che la porta di casa di quest'uomo era aperta a tutti. (Cfr. Nastro n° 20, Lato B).

6) Nastro n. 10, Lato B, del 20.5.1987.

7) Nella conversazione del 8.3.1992 Ciro Raia dice che con la morte di *zi' Gennaro*, non è più la stessa cosa, ma comunque sia né Sabatino né altri hanno quel carisma (Cfr.: Nastro n° 20, Lato A).

8) Notizia riportata da Ciro Raia nella conversazione del 08.03.1992 (*ibidem*).

9) Cfr. Nastro n° 20, Lato A, del 8.3.1992.

10) In rivista *SUMMANA* n° 8, pag. 8.

## L'ORDINE DEI TRINITARI A SOMMA



I PP. Trinitari con i consociati all'Ordine (Collez. A. Iovino)

Uno dei più antichi istituti religiosi è quello dell'Ordine Trinitario o della SS. Trinità, che fu istituito da S. Giovanni di Matha con la collaborazione di San Felice di Valois e approvato con "Regola Propria" dal Papa Innocenzo II nel 1198. L'Ordine sorse per la Redenzione degli Schiavi e per l'esercizio di altre opere di misericordia ed ha un suo particolare messaggio, che da otto secoli trasmette ed afferma in ogni nazione del mondo, dove esso vive ed opera.

Questo messaggio è racchiuso nel motto: *"Gloria Tibi Trinitas et Captivis libertas!"* "Gloria a Te, o Trinità e Libertà agli Schiavi". Nell'anno 1927 Padre Fortunato Aprea del Sacro Cuore, in qualità di Ministro dei Conventi in Napoli (Trinità degli Spagnoli e S. Maria delle Grazie al Trivio) volendo dividere gli aspiranti alla vita religiosa sacerdotale dai profensi, chiese al Definitorio Provinciale e a quello Generale il permesso di poter acquistare, a titolo di enfiteusi (1) perpetua affrancabile, un vetusto convento a Somma Vesuviana.

Il 10 giugno del 1927 il Definitorio Provinciale (2) esaminò questa richiesta fatta da Padre Fortunato e la approvò, rimettendo l'esposto al Definitorio Generale per l'approvazione finale, che fu concessa.

Lo stabile, che si trovava in cattive condizioni, apparteneva agli "Istituti Riuniti di Educazione Professionale Femminile di Napoli" ed era detto "Conservatorio della Addolorata e delle Suore Alcantarine".

Lo stabile tuttora è ubicato presso la porta principale della città medioevale murata, detta comunemente "Porta Terra". Fu costruito sulle antiche mura aragonesi dall'Università di Somma nel 1618. La Chiesa, invece, è dedicata a Gesù Bambino e fu fatta costruire dalla Famiglia Orsino dei Conti di Sarno, che si stabilì a Somma fin dal 1528. Il convento, fin dagli inizi del secolo, fu comunemente chiamato delle "Monacelle", per la presenza delle Donne Monache Carmelitane che restarono insediate per circa duecento anni.

Ricevuta l'autorizzazione, Padre Fortunato iniziò le pratiche con i dirigenti di detti Istituti Riuniti di Napoli, e condotte a buon porto, con Atto 2 agosto 1929 del Notaio Tavassi, rilevò lo stabile, con l'annesso giardino, che fu ceduto all'Ordine.

Dimorava ancora nel convento una sola suora alcantarina di 80 anni, che fu sistemata altrove.

I lavori di rifacimento furono affidati alla ditta Martone di Somma Vesuviana, per l'ammontare di una cifra, allora esigua, di lire 33.000.

Il Vescovo di Nola, Mons. Egisto Domenico Melchiorri, diede il suo assenso in data 11 giugno 1930, mentre la Sacra Congregazione dei Religiosi approvò la fondazione con Rescritto del 26 gennaio dello stesso anno e ne commise l'esecuzione al Ministro Generale, il quale lo eseguì l'otto febbraio 1930.

Il 30 marzo 1930, tra il tripudio di tutta la popolazione sommese, accompagnati dai propri Superiori, si trasferirono nel nuovo complesso

circa una trentina di Aspiranti provenienti dal Collegio del Trivio di Napoli.

La cerimonia ufficiale di inaugurazione si ebbe il 6 aprile del 1930 con la presenza del Vescovo, del Clero secolare, del Vicario Generale dell'Ordine P. Antonino, in rappresentanza del P. Generale assente dalla Italia, del P. Fortunato Aprea, delle Autorità della Città e di grande affluenza del popolo.

Nell'estate del 1945 iniziarono i lavori di sovraccarico di un terzo piano nel Collegio. L'artefice di questo ampliamento fu il Vicario Generale dello Ordine, Padre Ignazio del SS. Sacramento, che fu sovvenzionato dai Religiosi Italiani degli Stati Uniti d'America.

I lavori furono affidati nuovamente alla ditta Martone di Somma, sotto l'assistenza di un esperto in arte edilizia, Padre Angelo Romano di Santa Teresa. I lavori si conclusero nella primavera del 1946.

La capienza fu portata da 40 a 70 posti e tutti gli Aspiranti poterono così godere di ampi spazi a loro disposizione, igienicamente consoni ad una collettività minorile.

La spesa fu di lire 4.292.947. In seguito furono eseguiti altri lavori per la sistemazione dei refettori, cucina e fognature, con un ulteriore importo di lire 1.559.731. Con il trascorrere del tempo l'antico stabile, in parte lesionato e in parte cadente e l'annessa Chiesa vennero nuovamente restaurati.

Furono bonificati e ricoperti i locali situati dietro la Sagrestia, il tutto con il contributo del governo italiano.

Grazie ai nuovi lavori fu possibile realizzare nuove strutture come lo studio Camerale, il nuovo Refettorio e annessa cucina, la Cappella Interna al Collegio e altri posti letto furono aggiunti, portando la capienza a 120 unità.

Il 13 settembre del 1963 il Ministero della Sanità, conferì all'Ordine della SS.ma Trinità e degli Schiavi la *Medaglia d'oro al merito della Sanità pubblica a firma del Ministro A. R. Iervolino*.

Questo decreto fu concesso in occasione del 750° anno della morte del fondatore dell'Ordine, S. Giovanni de Matha. Lo stesso Ministro Iervolino tenne a Somma Vesuviana il Discorso Commemorativo.

**Alessandro Masulli**

#### B I B L I O G R A F I A

P. BERNARDINO FRATINI, *Provincia di S. Giovanni de Matha dell'Ordine della SS. Trinità*, Roma 1990.

R. D'AVINO - B. MASULLI, *Saluti da Somma Vesuviana*, Marigliano 1991.

Testimonianze offerte da Padre Pasquale Carbone, Trinitario, Parroco della Collegiata.

#### N O T E

1) Enfiteusi: Istituto giuridico di origine molto antica, consistente nel concedere in godimento un fondo da parte del proprietario, con l'obbligo di pagare un canone annuo in danaro o in prodotti naturali (MARIO NUZZO, *Dizionario della lingua italiana*).

2) La parola "Definitorio" è stata sostituita con "Consiglio".



I PP. Trinitari alla processione del Corpus Domini (Collez. B. Masulli)

## IL POPOLO DELLE FIABE - II

Come i serials le fiabe potrebbero non finire mai. Così i discorsi sulle stesse.

Ora dal momento che la casa editrice rinvia per motivi di mercato la pubblicazione de "LE FIABE DAL VESUVIO" da me raccolte, continuo l'esame del contesto in cui sono fruite le narrazioni (leggende, fiabe, favole, aneddoti, apologhi, cronache).

Dopo l'onorico viaggio in stati dell'anima e in epoche lontane tento una rilevazione — il meno arida possibile — sull'universo simbolico e poi su quello sociale dei protagonisti delle fiabe e anche dei narratori, accomunati come sono nella travagliata vicenda dell'esistere e del realizzarsi.

Tento anche un non sempre sicuro aggancio filologico alle antiche leggende sumeriche, egiziane, germaniche, altaiche...

Una cosa è certa: c'è un nucleo magico-simbolico, comune sia alla vita dei narratori, che ai rituali agrari e alle narrazioni fantastiche, che poi tali non sono del tutto.

Il testo infatti parla dei fabulatori, della loro vita e del contesto in cui si muovono e della filosofia, si potrebbe dire, che guida le loro azioni e le loro storie, individuali e collettive.

Gli eventi narrati si riferiscono grosso modo al periodo tra le due guerre e agli anni '50.

I narratori parlano di "epoche di miseria", vissute come necessitate ere geologiche. Anche le età dei fabulatori infatti corrispondono più o meno a due generazioni, i padri e i figli, qualche volta i nipoti. Tutti attraversati dalle stesse narrazioni.

Il lavoro è organizzato in nove capitoli riferiti alle diverse stagioni della vita.

Nei primi due capitoli sono riportate le brevi leggende sulla genesi dei luoghi, fortemente segnata dal vulcano che incombe sulle popolazioni vesuviane col parto di ciclopiche eruzioni. Seguono le vicende dei neonati in lotta con le fascinazioni delle mammane e con la povertà. Le storie degli animali simboleggiano l'istintualità infantile superata dall'iniziazione comunitaria. I capitoli quinto e sesto affrontano il mare in tempesta dell'incontro amoroso e dell'integrazione sociale.

La vita di relazione e gli scambi mercantili, le astuzie della vita rurale a scapito delle istituzioni sono raccolti nei capitoli settimo ed ottavo. Infine il tema della vecchiaia chiude il cerchio delle narrazioni col tentativo autoironico di befarsi della morte.

Partiti da una genesi miracolosa che via via si è stemperata nel quotidiano correre delle cose, si approda alla fine del viaggio esistenziale all'amaro sorriso della consapevolezza che tutto finisce.

I vecchi narrano storie vive servendosi delle fiabe. Diviene quindi facile trovare corrispon-

denze tra fatti e fiabe. Molti meccanismi mentali sono gli stessi perché simili sono l'approccio alla conoscenza, l'immaginario collettivo, il sapere magico.

Valga per tutte l'angelica scontrosità delle fate e delle mammane, la sostituzione delle vittime con animali.

Come la terra subisce lo squassamento dell'eruzione e il parossismo caotico dei primordi così i bambini sono soggetti a trasformazioni, abbandoni, sconvolgimenti psichici. La trascuratezza personale, la sporcizia, l'introiezione convulsa del mondo dalla bocca e dall'ano, diventano sintomi del disordine interiore. Solo il lunicino nel bosco lascia intravedere uno spiraglio di organizzazione psichica.

La ricostruzione organica ed armonica del corpo prelude al superamento dello stato di selvaticezza e l'uscita dall'Eden parentale.

Sopraggiunge poi il tempo delle metamorfosi adolescenziali narrate nelle storie d'amore e della lontananza, in cui esplodono astiosità reciproche.

I giovani escono da un mondo fortemente segnato dal patriarcato e temono la subordinazione al partner molto più dell'incontro sessuale in un contesto di indisponibilità di risorse che incide sulle scelte di vita.

Ad integrazione avvenuta — si potrebbe dire a giochi fatti — si esercita il commercio della normalità a scapito degli emarginati, dell'astuzia a danno delle istituzioni emblematiche nel clero e nella monarchia.

Alla fine vecchi grinzosi e male in arnese hanno gli occhi lucidi di gemelli d'oro. Pieni di acciacchi si aprono uno spiraglio di sopravvivenza immettendosi in un improbabile circolo del tempo. A volte però la fortuna di aver trovato un buon compagno di vita e dei buoni figli soddisfa e completa più di tutte le eternità rincorse nella giovinezza.

Dopo aver evidenziato l'adeguamento delle azioni della comunità ai valori magico-simbolici, che informano il vivere quotidiano e il racconto che se ne fa, è opportuno dare uno sguardo alla realtà in cui vivono i narratori e prosperano le fiabe.

Somma ha circa trentamila abitanti ed ha conservato nel tempo la sua fisionomia di paese che vive principalmente d'agricoltura.

Il paese si presenta come una nicchia demologica poco contaminata. Molto radicate, le tradizioni incidono sulla vita delle persone cadenzando l'anno agrario con liturgie magico-religiose.

Nel testo emergono spesso comportamenti magici a difesa di gestanti, neonati, puerpere, malati, agonizzanti.

Sul territorio sono operanti guaritrici/fatucchiere che legano la vita delle giovani in crescenza, degli sposi, dei padri, dei cavalli, ma anche i vigneti, i fucili.



Il mago delle arche, delle fate e delle anelle incantate  
(Dis. Antonio Di Mauro).

Cospicua è la presenza del monacello e dei fantasmi cui si contrappongono gli "exempla" fondanti di santi e madonne.

Circa invece la cultualità ecclesiale e folklorica c'è da constatare che la religiosità popolare rampolla di arcaiche ritualità.

Così il bastonare le piante di limone per la fruttificazione, l'infiorare la pertica primaverile per la Madonna Schiavona, l'inceppatura della fidanzata, il tempo delle calende o festa delle sorti, la benedizione degli animali sul sagrato delle chiese, la festa di mezza estate o dell'acqua, il prendere vigore dallo slancio vegetale o della Resurrezione del Cristo nella Settimana Santa, il restituire l'anima alla terra nei momenti finali dell'esistenza. Durante tutti questi tempi sacri è in gioco tutta la progettualità naturale, punteggiata nei vicoli e su in montagna da grandi falò d'incremento.

L'infittirsi di questa gabbia magico-rituale è conseguente all'atavica insicurezza dell'essere, derivante dall'aleatorietà del raccolto e dalle ingombranti ombre delle leggende.

In questo altalenante orizzonte della presenza si innestano le vicende individuabili, a volte tragiche a volte grottesche, che concorrono a delineare una saga non del tutto fantastica.

Ciò non toglie che gli stessi fatti riportati, raccolti presso altri narratori, possano costituire materiale per un più disincantato racconto.

Del contenuto magico delle fiabe non ci dovrebbero essere oramai dubbi. In relazione invece all'aura simbolica che varia secondo le culture dei tempi si riscontrano stratificazioni plurime.

Relitti d'antiche epopee sono giunti ai racconti sommersi per vie non tutte sondabili. Vi si riconosce il mito dell'Uomo Selvaggio dell'antichissima storia di Gilgamesh, quello altaico e indonesiano delle fate/colombe o Pleiadi che lasciano il cielo per venirsi a bagnare, smesse le piume, nel lago dell'Orco montano, il plurimillenario racconto del furto del re egiziano Rampsinito.

Peraltro ricorre nei testi tutto l'armamentario simbolico, complesso e indefinibile dei vari filoni d'influenze. Dai succhi filologici discendo-

no le brume del mondo favolistico germanico, le solari furfanterie del vicino e lontano Oriente, la gioiosa epopea cavalleresca medievale, l'ineludibile mondo pagano dei giganti, orchi, elfi, potenze animali, evolutisi in più bonaccioni briganti ed in demoni intriganti e beffati.

Influenze tutte passate al setaccio delle epoche che hanno rielaborato temi ed utilizzato cronache. In questa selva di simboli sono comunque sempre riconoscibili usi, costumi, mestieri, strutture di potere. Tra queste ultime frequente è il "topos" del regno, contenitore ideale di storie.

Ma i re, le regine, i principi e le principesse appaiono come in un Olimpo arcaico, distaccato ed astratto, in cui gli eroi si muovono senza spessore umano, semplici figure che non traggono esperienze dalla realtà, quasi sempre inizialmente ostile.

I protagonisti non scrivono coi loro atti il proprio destino, che è già ben delineato dalla struttura del racconto. Anche se ne passano di tutti i colori nascono eroi e la loro vita è segnata dalla divinità e da semenze epifaniche.

Egualmente il tempo e lo spazio rimangono indeterminati, inconsistenti. Mancano punti di riferimento concreti per il mare, il bosco, la grotta.

Il tempo è un plasma d'aure epocali simbolicamente periodizzato. E poi nelle fiabe non piove mai!

V'è una chiara contrapposizione tra solarità della divinità, espressa in gemelli e oggetti d'oro, e tenebrosità ctonia dei mostri. Ricorrente è il motivo del viaggio in chiave di ricerca e realizzazione del sé.

Infittisce il meraviglioso tutta la serie degli animali parlanti, degli oggetti magici, degli spiriti adiutori, dei vecchi ultracentenari.

Intrigante è il complesso gruppo delle metamorfosi e dei travestimenti, degli enigmi, del travisamento verbale. Gli stupendi colori dei vestiti e delle pareti delle stanze nuziali rinviano al narcisismo chiuso di chi finge di non essere disponibile a negoziarsi con gli altri e finiscono per rappresentare l'esuberanza sessuale. L'inventiva popolare ha spaziato nelle metafore sessuali: se ne posso trovare di tutti i colori.

L'amore del racconto orale non è mai la passione romantica della narrativa degli ultimi secoli. Esso è una sorta di "philia" generazionale e rappresenta l'unico sistema per l'affermazione di un nuovo nucleo familiare rispetto agli adulti che detengono il potere di creare e gestire le famiglie, centro da cui partono tutte le vicende.

Si assiste ad una contesa iniziatica per il conseguimento di una integrazione sociale e fisiobiologica. La contrapposizione dei partners è caratterizzata dall'enigmaticità dei diversi codici culturali a confronto nello scambio sentimentale.

Molte fiabe ricorrono all'enigma per la risoluzione del macramento amoroso. Non mancano forti tabù: il segreto inviolabile dello sposo animale, il bacio dell'oblio, la gelosia del padre orco, la verginità, i rapporti prematrimoniali

(che ricordano "la capanna degli uomini" di antichi riti tribali in cui l'iniziazione sessuale da parte di una ragazza non comportava necessariamente il matrimonio con la stessa), la bambola di zucchero e miele, la trasformazione in marmo.

C'è da osservare una certa corrispondenza tra l'animalità dello sposo e la bruttezza e trascurezza di alcune eroine. Analogamente è alla pari lo scambio cognitivo e a volte perverso dell'approccio amoroso.

Particolare cura mettono le protagoniste nel preservare la verginità. Nel contesto rappresentato, perderla equivale a morire.

Questo fatto distanzia grandemente la posizione e i ruoli dei maschi e delle donne. Molto spesso queste ultime sono presentate in una condizione di subalternità e di tonteria, che le accomuna agli sciocchi e sempliciotti che non riescono ad integrarsi nel tessuto produttivo e sociale. Ma ciò non esclude la presenza di donne vincenti, come nelle fiabe: "La statua parlante, Il pestello d'oro, L'uomo selvaggio, Il padrone e il servitore".

Grande peso in queste alterne vicende di vita hanno gli incontri epifanici. Il soprannaturale comunque non è mai struttura mitologica o religiosa, essendo grande la differenza tra il mito o il sacro e la fiaba.

Eppure gli eroi e le eroine non chiedono mai e ricevono sempre, pur rimanendo liberi da qualsiasi condizionamento (la più umile può diventare regina).

Eppure né essi né i fruitori chiedono mai il perché di tutti questi prodigi.

\* \* \*

Dai quarantasette narratori ho registrato centosettantatre testimonianze, ivi comprese le varianti e i frammenti.

Da ciò è discesa la necessità di una sintesi rielaborata in lingua dei testi che rendesse più organico e funzionale il discorso narrativo, lì dove la lezione orale si perde nei meandri degli intrecci, dei motivi e delle ripetizioni.

I fabulatori hanno precisato, a richiesta, che i "cunti", — e con questo termine comprendevano ogni racconto orale — erano snocciolati durante i lavori per sgranare le pannocchie, per scegliere le castagne, sgusciare legumi, soleggiare mele, preparare scorte in genere, nelle pause del maltempo, oltre che per addormentare e intrattenerne i bambini. La narrazione poteva durare anche più giorni.

In alcuni casi di proposito mi sono recato presso gli stessi narratori a distanza di anni per verificare la libertà espressiva degli stessi nel riprodurre la medesima fiaba. La composizione è rimasta eguale, ma ci sono casi di arricchimento spontaneo di motivi nuovi o di impoverimento

per mere dimenticanze dovute all'età che intanto era galoppata inesorabilmente.

Una certa influenza era anche prodotta dagli interlocutori presenti volta per volta, con i quali il fabulatoro intreccia uno scambio culturale ed emotivo.

Non c'era ovviamente un particolare ostacolo ad utilizzare temi propri dei "cunti" per le fiabe.

Un altro dato peculiare a questa raccolta consiste nell'aver evidenziato che gli uomini, le donne e i bambini, ricordano fiabe diverse, anche in presenza della stessa fonte.

Giuseppe Auriemma, che finirà per fare l'ambulante, ricorda storie d'inganni e di burle mentre la nipote, casalinga, Angelina Porricelli, racconta storie d'eroine in difficoltà. La fonte per tutti e due è la stessa. Inoltre il figlio della Porricelli, Aniello Capasso di undici anni, si interessa delle fiabe di animali e ripete una Teresina, venduta dalla madre all'orco e messa all'ingrassio per essere fagocitata.

Sarebbe interessante incontrarlo da adulto per sapere cosa ricorderà. L'emotività e le ansie dell'età condizionano l'apprendimento.

Alle trenta narratrici corrispondono i diciassette narratori. Ciò tradisce il ruolo della donna nell'economia della famiglia. La memoria del gruppo è affidata a lei quanto all'allevamento dei bambini, agli uomini quanto all'iniziazione al lavoro e all'integrazione sociale degli adolescenti, presupposta in questa staffetta una rigida separazione dei sessi, che si riverbera (nelle fiabe e) nella diversità dei lavori dei membri del gruppo.

Alcuni non conoscevano il registratore come mezzo per catturare la voce. È di tutta evidenza la bassa scolarità dei narratori — uomini e donne — conseguente all'assorbimento di tutte le braccia dalle esigenze familiari e dai lavori agricoli. Molti non hanno superato la terza elementare e due sono analfabeti.

I più anziani ricordano centotrentatre fiabe rispetto alle quaranta dei più giovani.

C'è inoltre da considerare che lì dove il mondo contadino è più compatto e chiuso e la griglia di valori magico-simbolici più salda, la messe dei racconti è stata più fruttosa.

Comunque quei pochi che contadini non sono vivono prevalentemente integrati nella comunità agricola.

La composizione delle famiglie poi è chiaramente numerosa, come s'usava un tempo. Vi sono pochi nuclei di quattro persone.

Ora, armati di santa pazienza, non rimane che attendere i tempi più lunghi dell'editoria. Anche se pare che la voce degli avi si faccia più "velosa", velata, essa non si attenuerà del tutto, perché ognuno di noi non può fare a meno dell'infanzia.

**Angelo Di Mauro**